STUDI STORICI

RIVISTA TRIMESTRALE
DELL'ISTITUTO GRAMSCI

3

LUGLIO-SETTEMBRE 1995 ANNO 36

Passato e presente, 1995, n. 36

Editoriale: Franco De Felice, La crisi della nazione italiana.
Interventi: Federico Romero, L'Europa come strumento di *nation-building*: storia e storici dell'Italia repubblicana.
Saggi: Giorgio Fiocca, Il terzo partito: un aspetto della «milanesità» in età giolittiana; *Luigi Tomba*, Città e anti-città nelle Comuni popolari cinesi (1958-1961).
Storici contemporanei: Claudie Weill, L'eredità scientifica di Georges Haupt.
Fonti: Silvia Salvatici, Un mondo in affanno: famiglie agricole nell'Italia fascista.
Rassegne: Alessandra Minerbi, Orientamenti e temi dell'*Exilforschung*.
Note critiche: Sandro Gerbi, Benjamin Franklin antisemita? Un falso della propaganda nazista.
Recensioni: Nicola Gallerano, Antifascismo, Resistenza, identità nazionale.
Schede: L'Italia nella seconda guerra mondiale, a cura di *Enzo Collotti e Marco Palla* (sono recensiti volumi di Micheletti-Poggio, Bianchini-Privitera, Ferenc, Mantelli, Aga Rossi, Bravo-Bruzzone, Klinkhammer, Vinci, Leoni-Rasera); La politica estera italiana, a cura di *Marco Galeazzi* (sono recensiti volumi di Santoro, Romano, Petracchi, Varsori, Di Nolfo-Rainero-Vigezzi, Giordano, Gualtieri, de Leonardis, Miller, Smith).

Rivista storica dell'anarchismo, 1995, IV

Saggi: Lorenzo Pezzica, Luigi Fabbri e l'analisi del fascismo; *Giuliana Iurlano*, La figlia del sogno: Emma Goldman negli Usa; *Francisco M. Santos,* G. Sentiñon a la I[a] Internazionale spagnola; *Tobia Imperato*, Anarchici a Torino: Dario Cagno e Ilio Baroni; *Gianni Furlotti*, Parma: le barricate del '22; *Alberto Ciampi*, Le barricate in fotografia.
Recensioni a cura di *A. Dadà, C. Jacquier, G. Landi, N. Musarra, G. Sacchetti, U. Sereni.*
Schede bibliografiche a cura di *F. Bertolucci, A. Chersi, M. Cini, C. Jacquier, F. Lippi, N. Musarra.*
Notiziario a cura di *G. Landi* e *N. Musarra.*
Archivi, biblioteche, centri di documentazione e fondazioni: Sansepolcro (AR). Museo e biblioteca della Resistenza, a cura di *G. Sacchetti*; Roma. Due fondi presso la biblioteca dell'Acsr, a cura di *N. Musarra.*

STORIA DI UN ANTIFASCISTA GIUSEPPE GRANATA

Gastone Manacorda

Giuseppe Granata, figlio di Luigi e di Giuseppa Messana, nacque a Girgenti il 6 maggio 1900[1]. Era il maggiore di cinque figli, dopo di lui venivano due maschi, di uno dei quali, Diego, avremo occasione di riparlare, e due femmine. Giuseppe veniva da una famiglia piccolo-borghese, nella quale non sappiamo se e quanto circolassero idee di politica e di cultura. Frequentò il ginnasio-liceo e conseguí la licenza liceale, non sappiamo se prima o dopo la chiamata alle armi.
Già, perché l'essere nato nel '900 ebbe come conseguenza una chiamata anticipata al servizio militare obbligatorio, come era stato per le classi precedenti del '96, '97, '98 e '99. In particolare i ragazzi del '99 avevano subito perdite gravissime nei combattimenti della primavera-estate del 1918. Ma il generale Diaz, che aveva sostituito il Cadorna nel comando supremo dopo Caporetto, prevedeva di passare all'offensiva nella primavera del 1919, quando, secondo le previsioni anche dei comandi alleati, si sarebbe conclusa la guerra con la vittoria degli alleati: solo allora, secondo le sue previsioni, sarebbero entrate in campo le reclute del 1900. Le cose però andarono diversamente. Mentre Diaz, e molti altri con lui, erano fissi a questo programma, sopravvenne nel settembre 1918 il crollo del fronte bulgaro e il conseguente ritiro dell'Austria dai Balcani, che portò l'esercito austriaco ad un attacco delle forze italiane, per aprirsi la strada verso l'Austria. Si svolsero aspri combattimenti fino alla grande battaglia che va sotto il nome di Vittorio Veneto, e all'armistizio del 3 novembre 1918. Le reclute del '900 furono cosí risparmiate dalla carneficina perché il comando supremo fino

[1] Il Giuseppe Granata di cui ci occupiamo, nato a Girgenti il 6 maggio 1900 e morto a Roma il 16 aprile 1964, non dev'essere confuso con l'omonimo suo cugino, nato a Porto Empedocle, nel 1918, vivente, eletto senatore come indipendente di sinistra nel 1958 nella lista del Pci del collegio di Piazza Armerina, rieletto nel 1963; successivamente eletto deputato al parlamento nel 1968 come indipendente nella lista del Pci, circoscrizione di Palermo. Per non essere confuso col cugino il nostro Giuseppe Granata nel dopoguerra aggiunse alla sua firma giornalistica il cognome di sua madre e poi si firmò addirittura con questo cognome, diventando cosí Giuseppe Messana.

all'ultimo seguitò a credere che il momento decisivo della guerra sarebbe venuto con la primavera del '19. Fin qui, è storia nota[2]. Ma Granata non ci dice nulla su queste vicende che lo riguardarono molto da vicino e tace, anzi, su tutto il suo servizio militare salvo, come vedremo, sulla sua drammatica conclusione. Eppure Granata non era un soldatino qualsiasi. Grazie al suo titolo di studio, era stato inviato ai corsi accelerati per allievi ufficiali, ed aveva raggiunto il grado di sottotenente. È possibile, che prima o dopo l'armistizio del 3 novembre, abbia in qualche modo appoggiato o favorito un movimento della truppa e, in un modo o nell'altro, si sia messo in evidenza come uomo di sinistra. È possibile anche (e forse piú probabile) che il suo comando di reggimento fosse al corrente della sua militanza politica attiva all'Università, della quale egli non ci ha lasciato neanche una parola scritta, ma della quale siamo largamente informati da altre fonti. Nell'un caso come nell'altro si comprende come il 6 febbraio del '23 venisse arrestato e deferito all'autorità giudiziaria[3].

Il suo arresto rientrava nell'offensiva anticomunista voluta personalmente da Mussolini per consolidare il suo governo, che nei primi mesi dopo la marcia su Roma era stato bene accolto non solo dalla Destra ma anche dalla Sinistra liberale a cominciare da Giolitti[4]. Di fronte a questa accoglienza, che andava dal plauso delle destre al favore dei liberali, dei democratici e dei socialisti riformisti restavano, invece, decisamente ostili solo i comunisti e gli altri gruppi minori dell'estrema sinistra: ostili e impegnati non solo a tenere in piedi e in armi la loro organizzazione, ma anche a inter-

[2] Per la chiarezza sintetica con cui sono esposte queste vicende, è opportuno citare poche righe di un grande studioso di storia militare: «[...] nel 1916 il Cadorna aveva potuto rinsanguare l'esercito con la classe nuova 1896, l'anno dopo con quelle del 1897 e 1898, e la difesa novembre-dicembre aveva assorbito anche la classe dei ragazzi del 1899; ora il Diaz si era trovato nel 1918 coll'esercito che non disponeva piú, come invece tutti gli altri eserciti belligeranti, dell'intera classe del '99, e d'altra parte, non voleva chiamare gli adolescenti del 1900, da tenersi, secondo l'universale opinione, per la decisione finale dell'anno prossimo» (P. Pieri, *L'Italia nella prima guerra mondiale*, Torino, Einaudi, 1965, pp. 189-190).

[3] ACS, *Casellario politico centrale*, «Granata Giuseppe». Il fascicolo si apre con la lettera di un funzionario, firma illegibile, in data 24 febbraio 1923, diretta al ministro della Pubblica istruzione-Gabinetto: «Ai sensi della circolare 401 di S.E. il Presidente del Consiglio si comunica che il giorno 7 corrente mese venne arrestato a Girgenti il professore di filosofia Granata Giuseppe, deferito con altri all'autorità giudiziaria per i reati di cui agli articoli 134 e 135 del Codice Penale». Un'annotazione in calce di mano diversa reca: «Vedi fsc. Part(ito) Com(unista) aff(ari) g(enera)l, K, fasc. A (Girgenti) n. 5463». D'ora in poi resta inteso che tutti i documenti d'archivio che non rechino una diversa indicazione fanno parte del fascicolo Granata del CPC.

[4] Cfr. R. De Felice, *Mussolini il fascista*, I, *La conquista del potere 1921-23*, Torino, Einaudi, 1966, p. 393 e *passim*.

rogarsi sulla qualità di classe del nuovo regime. La verifica di Mussolini verso l'opposizione di sinistra non si fece attendere. Forte dell'attesa benevola che prevaleva nella maggior parte della classe politica, il capo del governo e ministro dell'Interno scatenò alla fine del '22 e all'inizio del '23 un'offensiva contro l'estrema sinistra e in particolare contro il partito comunista, ordinando l'arresto in massa di tutti i suoi quadri e militanti attivi[5].

Nella grande retata cadde anche Giuseppe Granata, arrestato il 7 febbraio 1923 e deferito con altri all'autorità giudiziaria per i reati di cui agli articoli 134 e 135 codice penale[6]. Si cercava con questo tipo di imputazione generica di eliminare il partito comunista dalla scena politica e mettere fuori legge i comunisti, a prescindere dalla verifica degli atti concreti previsti dal codice penale come imputabili ai singoli. Bastava la qualifica di comunista per essere incriminato di reati contro la sicurezza dello Stato. Ma non sempre, anzi solo di rado e in presenza di atti concreti, l'autorità giudiziaria portò avanti, fino alla condanna, processi imbastiti su cosí fragili basi. Cosí si comportò anche la Sezione di accusa della Corte di Assise di Palermo, che concesse la libertà provvisoria a Granata fin dall'11 aprile 1923, ma disgraziatamente fece attendere piú di un anno la sentenza assolutoria. Finalmente con ordinanza del 26 gennaio 1924 pronunziò non doversi procedere contro il Granata «per cospirazione» per insufficienza di prove; e, per i fatti costituenti il reato di «pubblico eccitamento alla rivolta», declassò l'imputazione al reato di eccitamento all'odio tra classi sociali ma dichiarò di non doversi procedere perché «estinta l'azione penale per amnistia»[7]. Del resto, d'ora in poi, tutte le informazioni su Granata, convergono nel constatare che la sua attività politica era in quel periodo molto modesta fino ad apparire addirittura inesistente, tanto che il prefetto di Girgenti conclude la sua informazione asserendo che Granata disimpegna con scarsa in-

[5] «Tra la fine del '22 e il febbraio del '23 furono arrestati 2.236 comunisti. Di essi 1.634 furono denunciati e poi furono rilasciati, gli altri furono invece deferiti all'autorità giudiziaria» (De Felice, *Mussolini il fascista*, cit., p. 396, nota 2. La fonte usata da De Felice è ACS, *Segreteria particolare del duce, Autografi del duce*, b. 1, fasc. 1, sottofasc. A). Oltre a De Felice si veda a proposito di questa ondata di arresti anche P. Spriano, *Storia del partito comunista italiano*, I, Torino, Einaudi, 1967, p. 235 e *passim*. E per la Sicilia G. Micciché, *Dopoguerra e fascismo in Sicilia*, Roma, Editori Riuniti, 1976, p. 152: «L'intero gruppo dirigente del girgentano, da Rosario e Iffrido Scaffidi a Giuseppe Sciabica, da Cesare Sessa a Gaetano Gaglio e Giuseppe Granata, fu arrestato, con grave danno per l'attività comunista in una zona dove essa si era mostrata piú promettente».

[6] Gli articoli 134 e 135 del codice Zanardelli rinviavano agli articoli 104, 113, 118, 120 e al primo cpv. dell'articolo 128, cioè, in pratica, a tutte le norme riguardanti i delitti contro la sicurezza dello Stato.

[7] ACS, *CPC*, «Granata Giuseppe», «Scheda della prefettura di Agrigento», «Cenno biografico al giorno 2-10-1924».

fluenza «la sua funzione di segretario provinciale della sezione giovanile comunista. Si occupa di propaganda con poco profitto fra i giovani studenti e operai».
Il processo del 1923 in Corte d'Assise si era risolto, dunque, in un nulla di fatto, ma la lunga attesa della sentenza e la persecuzione subita in quell'anno ad opera delle autorità militari fu assai dura per Granata che, ricordandola molti anni dopo, asserisce di aver patito «due lunghe detenzioni» mentre secondo la scheda del prefetto di Girgenti avrebbe sofferto solo poco piú di due mesi di carcere: «fu arrestato – egli scrive – il 6 febbraio 1923 insieme ad altri comunisti per complotto contro lo Stato, e il giorno 11 aprile successivo fu dimesso dal carcere per libertà provvisoria». Vero, come sappiamo. Ma soltanto il 26 gennaio del 1924 venne la sentenza assolutoria della Sezione d'accusa. Non tutto è chiaro, insomma, in questa vicenda, ma si ha l'impressione che l'autorità militare abbia impiegato tutti gli strumenti di punizione di cui poteva servirsi contro il sottotenente Granata, nell'anno trascorso dal 6 gennaio, o dall'11 aprile del 1923, al 26 gennaio del 1924. Certo è che a lui, assolto in Corte d'Assise, fu inflitta dall'autorità militare la rimozione dal grado di sottotenente: una sanzione grave per il suo carattere disonorante, che poteva avere gravi riflessi anche sulla vita civile dell'ufficiale che ne venisse colpito, per non parlare del danno economico della perdita dello stipendio. Granata ha preferito il silenzio, o il quasi silenzio, su questo periodo particolarmente drammatico della sua giovinezza, durante il quale, però, asserisce di essere stato costretto «alle piú abiette umiliazioni», che dovette subire per rifarsi una vita normale e per accedere infine alla professione cui ambiva dedicarsi: l'insegnamento. Sorprendente, in particolare, è il suo silenzio sull'Università.
La Facoltà di lettere e filosofia dell'Università di Palermo nel dopoguerra era, infatti, un centro vivace di lotta politica. Fra gli studenti c'era un nucleo di giovani militanti dell'ala estrema del socialismo, fra i quali primeggiava Giuseppe Berti (1901-1969)[8], che prima fecero parte della Federazione giovanile socialista e nel '20 costituirono le basi di un raggruppamento di studenti della sinistra «comunista» all'interno del Psi. Nel '21 questo gruppo confluí nel Pci. Fra di loro troviamo Granata, che si laureò in filosofia col professor Vito Fazio Allmayer. L'unico ma significativo ricordo degli anni universitari Granata lo ha scritto molti anni piú tardi ed è un ricordo che si riferisce alla rivista «Clarté», in una lettera dell'8 settembre 1957 diretta a Luigi Gullo, direttore della rivista «Chiarezza» che si pubblicava a Cosenza in quell'anno. Granata rivolge una severa critica all'indirizzo politico della rivista cosentina, ma prima di entrare nel merito evoca il ricordo di «Clarté». Riportiamo l'inizio della lettera.

[8] Su Giuseppe Berti cfr. *Il movimento operaio italiano. Dizionario biografico*, a cura di F Andreucci, T. Detti, Roma, Editori Riuniti, 1975, *ad nomen*.

Caro direttore – scrive Granata nel 1957 – gli ultimi numeri di «Chiarezza» hanno suscitato nel mio animo perplessità cosí forti da rasentare l'aperto dissenso. M'induce a non tenerle per me e a manifestartene invece con franchezza le ragioni l'affezione che sento per la tua rivista: una affezione tutta particolare e personalissima, ché «Chiarezza» ripete nel nome un'altra rivista cara al mio ricordo; quella di «Clarté», che fu l'organo degli universitari comunisti di Palermo e alla cui fondazione collaborai nei lontani anni della giovinezza nel primo dopoguerra. Avevo creduto in un primo momento che la scelta di quel nome indicasse in te e nei tuoi collaboratori il proposito d'ispirarvi nel vostro lavoro al programma che era stato negli anni intorno al '20 del movimento «Clarté» di Barbusse. Esso, come tu certo saprai, tendeva alla creazione di una nuova cultura, di una cultura proletaria, ma sceglieva come sua propria sfera d'azione i ceti della piccola borghesia intellettuale, «che – annotava Gramsci presentando il movimento nell'Ordine Nuovo dell'11-18 ottobre 1920 – non ha interesse economico diverso e contrario all'interesse economico della classe operaia, ma è separato dalla classe operaia da un muro di pregiudizi, di preconcetti, di abitudini viete»[9].

È una testimonianza che conferma come negli anni universitari Granata fosse impegnato seriamente su questo fronte politico-culturale. È possibile che fosse orientato verso il comunismo anche prima di frequentare l'Università, ma è certo che un'influenza decisiva ebbe su di lui, come su molti altri studenti dell'Università di Palermo, Giuseppe Berti. Berti era nato nel 1901, era quindi un po' piú giovane di Granata, ma era già prima della fondazione del Pcd'I un comunista attivo, militante nell'ala di estrema sinistra della Gioventú socialista e fautore convinto della scissione che si compirà nel gennaio del 1921. La sua precoce e vivace intelligenza era nutrita da un esteso corredo di letture; conosceva i classici del marxismo e seguiva attentamente le vicende del movimento operaio internazionale, in particolare quelle della rivoluzione russa. Era insomma al corrente di tutto ciò che doveva sapere un vero rivoluzionario e ne aveva la stoffa. Nel 1920 Berti, da poco trasferitosi a Palermo al seguito della famiglia, diede vita ad una rivista che intitolò «Clarté», ricalcando anche nel nome l'esempio di Barbusse, di una rivista socialista, cioè, destinata agli intellettuali e intesa a diffondere le idee del socialismo (con preferenza per il comunismo) fra le classi colte. Berti, autorizzato da Barbusse[10], ne riprese il nome, rivelando già in questa scelta le caratteristi-

[9] Dalla minuta della lettera conservata nelle *Carte Granata*, presso la famiglia, Roma.
[10] Cfr. la lettera di Henri Barbusse in «Clarté», n. 3, Palermo 15 luglio 1920, p. 51. Alla lettera fa seguito un articolo di Barbusse, *«Clarté» e i partiti politici*, che occupa le pp. 52-54 del n. 3.

che della sua impresa e stabilendo un legame diretto con il modello prescelto. E il 15 maggio 1920 pubblicò il primo numero di «Clarté, Rivista mensile degli studenti comunisti». Il nostro lavoro di studenti comunisti, spiega nell'editoriale il diciannovenne direttore, che però si qualificava nel frontespizio «Segretario di redazione», deve particolarmente estendersi nel campo comune a tutti gli studenti: «nel campo culturale», oltre allo scopo primo e naturale «di radunare e d'estendere le fila del movimento studentesco, dando ad esso un'unica e sicura direttiva teorica». La rivista, dunque, come centro di organizzazione ma soprattutto come strumento di diffusione e di elaborazione della cultura socialista. Le idee, come si vede, erano chiare, e nella formula editoriale aveva largo spazio la pubblicazione di testi di autori noti e prestigiosi, ai quali il direttore della rivista faceva quasi sempre seguire il suo commento siglato *g.b.* Non occorre dire che erano proprio quelle due minuscole corsive a dare il sale del discorso e a costituire nell'insieme la continuità politica e ideologica dell'impresa.
Furono pubblicati testi di Jean Lucart, della sezione francese di «Clarté», che riassumono in questi termini lo scopo principale dell'impresa: «Il faut préparer, combiner, et définir dès à l'avance le Statut international des travailleurs de la pensée», di Bucharin (*Perché comunisti?*), nonché estratti dai testi di Marx (*La tendenza storica dell'accumulazione capitalistica*, ecc.) e ancora articoli e scritti di Amadeo Bordiga, di Hermann Grover, del prof. Loncao dell'Università di Palermo, ecc. A volte i testi sono riesumati da pubblicazioni precedenti anche di qualche anno, come è il caso dell'articolo di Vilfredo Pareto, *Socialismo legalitario e socialismo rivoluzionario*, originariamente apparso nel «Divenire sociale» del 1905 del quale Berti apprezza soprattutto la conclusione che citiamo:

> Nelle prossime battaglie sociali vinceranno coloro che non avranno ritegno ad adoperare la forza, né troppa ripugnanza a spargere sangue; e pare molto probabile che costoro sorgeranno dalle classi popolari, ove si serbano incolumi le energie virili della razza, ed ove lentamente maturano le nuove parti elette della nazione, alle quali spetta il governo della società[11].

Berti si serve qui dell'intelligenza del non socialista Pareto per rilanciare ancora una volta la sua polemica contro tutti i socialismi moderati e per annunciare il prossimo avvento del partito comunista.

> I *rivoluzionari*, nel senso piú squisitamente marxista della parola, oggi non sono tanto quelli che pure sublimemente si sacrificano in moti confusionisti che non potranno giammai portare al trionfo della nostra rivoluzione, ma sono quelli che danno tutta la loro attività, tutta la forza del loro pensiero e della loro azione affinché dal Partito siano eliminati una volta per sempre tutti i non comunisti appartenenti a qualsivoglia tendenza o fazione, perché al posto dell'ibrido organismo di oggi, si sostituisca un rinnovato Partito comunista di fatto e di nome che ci conduca *organicamente sulla via della rivoluzione*[12].

[11] «Clarté», 1920, n. 3, p. 60.

Un testo di Edmondo Peluso, *Il movimento degli studenti comunisti*, ripreso da «Il Soviet» di Napoli, mette apertamente in discussione l'opportunità di creare un'organizzazione a parte per gli studenti, richiamando una direttiva dell'Internazionale della Gioventú comunista, che considera inutile la creazione di gruppi universitari comunisti indipendenti. E aggiunge: «Siamo sicuri che queste informazioni da noi direttamente ricevute riusciranno utili ai compagni che in Italia si occupano dei gruppi socialisti studenteschi». Berti si sente, giustamente, chiamato in causa, e senza perifrasi attacca direttamente il centro del problema:

> Infondato ci sembra il timore del compagno Peluso sui pericoli della psicologia individualistica nell'intellettuale. La psicologia individualistica è propria degli appartenenti alla classe borghese: la classe per eccellenza individualistica. Quando si comincia a disertare la borghesia per il proletariato, ciò avviene implicitamente per un profondo cambiamento psicologico, che ha già fatto sottentrare alla psicologia propria della classe borghese, l'individualistica, la psicologia propria del proletariato: la psicologia comunista.

E conclude:

> Da tutto questo apparirà chiaro quanto sia utile l'opera di coloro che hanno, come noi abbiamo, lo scopo di formare negli intellettuali una precisa coscienza comunista, attraverso lo studio della nostra dottrina e dei problemi costruttivi del domani[13].

«Clarté» palermitana ebbe grande influenza sul movimento degli studenti socialisti dell'Università di Palermo. E Granata fu allora ammiratore e seguace di Berti.
Ma riprendiamo la storia delle sue vicende amare del 1924. Colpito dalla rimozione dal grado e dall'impiego, Granata si allontana dalla sua città, va a Palermo e compie alcune scelte importanti per la sua vita presente e futura. Nell'ottobre del 1924 è assunto come professore nel Liceo privato «Giuseppe Ferro» di Alcamo, fissa la sua dimora in questa città e il 21 dicembre si sposa a Palermo con la diciannovenne Irea Scaffidi, figlia del noto propagandista comunista Rosario e sorella del non meno noto Iffrido. In tutte queste vicende Granata è seguito passo passo dalle piú alte autorità di polizia, che hanno cura anche di accertare la qualità politica del suo

[12] *La situazione politica in Italia. La mancata rivoluzione*, postilla di *g.b.*, ivi, p. 68.
[13] «Clarté», 1920, n. 1, p. 8; p. 9.

insegnamento. Il ministro della Pubblica istruzione, Pietro Fedele, infatti, su sollecitazione del ministro dell'Interno, incaricò il regio provveditore degli studi della Sicilia di raccogliere informazioni «sull'attività svolta nella scuola dal prof. Granata allo scopo di conoscere se esso risultasse immune dalle idee politiche da lui professate», e lo pregò anche di avvertire il presidente della fondazione scolastica «Ferro» in Alcamo

della necessità di esercitare la massima vigilanza sull'attività politica del personale insegnante addetto al Liceo che, per quanto privato, deve dare tutte le garanzie offerte ai padri di famiglia dalla scuola pubblica governativa, anche per ciò che riguarda l'educazione morale dei giovani, i quali non debbono essere traviati da una propaganda inconsulta e contraria alle istituzioni dello Stato.

Il ministro, come si vede, si spinge fino ad una presunzione di colpa da parte di un insegnante comunista, tuttavia non manca di riferire al suo collega dell'Interno un'altra precisazione rassicurante, che risale anch'essa all'inchiesta del povveditore degli studi:

Da indagini esperite fino all'anno passato e ripetute in questi giorni, risulta che il prof. Granata Giuseppe ha professato e professa idee comuniste, ma che tuttavia non svolge attività di propaganda nella scuola in cui insegna, né nel paese.

E tale è in realtà la linea di condotta seguita da Granata, che in questo periodo non rinnega le proprie idee ma evita di farne propaganda. A maggior tranquillità del ministro dell'Interno il ministro della PI riferisce ancora dalla relazione al provveditore:

Il prof. Granata, attentamente sorvegliato dai membri dell'amministrazione «Ferro», conduce vita ritiratissima, è poco socievole, quasi misantropo; non frequenta circoli e non pare sia in relazione con i pochissimi comunisti della città.

È da notare la libertà di cui godette Granata nello scegliere la sua residenza lungo tutto il periodo in cui fu iscritto nel Casellario. Non fu mai costretto al domicilio obbligato, ma doveva segnalare i suoi spostamenti ai competenti uffici di polizia locali, cui era affidata la vigilanza su di lui, i quali poi riferivano al prefetto di Girgenti che, come capo della provincia natia del vigilato, era tenuto a raccogliere tutte le notizie e a inviarle al ministro dell'Interno.
Certo, Alcamo non gli offriva molte occasioni di studio, di svago e di contatti umani, e Granata mentre studiava avendo di mira un concorso per la scuola pubblica, avrebbe forse preferito almeno vivere in un centro culturale piú vivo e piú attrezzato per gli studi. Ma non fu questa la ragione principale del suo trasferimento a Napoli il 28 agosto del 1925, con tutta la famiglia. In realtà, sembra che Granata sia andato a Napoli, su chiamata di Rosario Scaffidi per prendere la guida dell'organizzazione giovanile comunista in Campania e poi addirittura nel Mezzogiorno, coadiuvato dal

giovane cognato Iffrido. L'insegnamento ad Alcamo era, dunque, durato solo un anno scolastico, dall'ottobre del '24 all'estate del '25 ma, mentre si riaffacciava il tentativo di dedicarsi alla politica come attività principale, restava sempre vivo in lui il desiderio di dedicarsi alla professione dell'insegnamento.

Granata ha affermato piú volte che fu l'assoluzione del 17 febbraio 1927 alla Corte d'Assise di Napoli a farlo diventare nicodemico, cioè a fargli rinunciare a far politica d'opposizione in regime fascista. Ma vediamo l'antefatto. Una lettera circolare dell'alto commissario per la Provincia di Napoli datata 4 gennaio 1926[14], comunica alle questure siciliane che da alcuni giorni si trova a Napoli un individuo iscritto al partito comunista, incaricato di dirigere il movimento giovanile della Campania. Poiché si era scoperto che costui faceva indirizzare la sua corrispondenza alla casella n. 8 dell'ufficio «The Express» in via Santa Brigida 15 – continuava l'alto commissario –, fu disposto un accurato servizio di vigilanza, e furono colti sul fatto due individui che «con molta cautela» ritiravano dalla casella n. 8 alcune lettere. Fermati, furono invitati in questura, ma uno di essi vibrò un pugno all'agente che l'aveva fermato, «colpendolo alla regione addominale», mentre l'altro lo teneva stretto per impedirgli l'inseguimento. Quest'ultimo, tradotto in questura, fu identificato «per il comunista schedato» Giuseppe Granata di Luigi, di anni 25, da Girgenti, «professore di filosofia disoccupato», mentre il secondo risultò essere il comunista Iffrido Scaffidi di Rosario di anni 19, da Siracusa, domiciliato in Genova, già segretario interregionale (*sic*) della gioventú comunista. Tutti e due furono deferiti all'autorità giudiziaria: il Granata per i reati di cui agli articoli 196 e 194 c.p.[15] e lo Scaffidi «in base alle risultanze delle nuove ricerche a suo carico».
Dalla comunicazione spedita da Napoli, apprendiamo, dunque, che Granata nel '25 era non solo un comunista attivo ma un funzionario del partito, incaricato di riattivare il movimento giovanile in una importante regione. Il processo relativo ai fatti di via Santa Brigida fu celebrato in Corte d'Assise a Napoli. Il 27 gennaio 1927 Granata e Scaffidi furono assolti, e secondo quello che Granata affermò subito dopo la sentenza della Corte e ripeté piú volte, sarebbe stata proprio questa «inattesa» assoluzione a convincerlo ad abbandonare la lotta politica:

[14] Copia di questa lettera si trova in ACS, *CPC*, cit. Altre copie in altri fondi con piccole varianti.
[15] I due articoli del c.p. del 1889 puniscono l'oltraggio e altri delitti contro persone rivestite di pubblica autorità.

nel '27 – si legge nell'articolo *Nicodemismo antifascista* – l'assoluzione alla Corte di Assise di Napoli mi offrí la possibilità e la tentazione, alla quale non seppi resistere, di diventare nicodemico[16].

Al processo davanti alla Corte d'Assise straordinaria di Napoli gli imputati erano quattro: Antonio Cafasso, Giuseppe Granata, Salvatore Curcio e Iffrido Scaffidi, tutti imputati di «eccitamento all'odio di classe fatto pubblicamente ed in modo pericoloso per la pubblica tranquillità»; Granata e Scaffidi anche di violenza e resistenza ai termini dell'ultima parte dell'articolo 190 c.p.; Granata anche di oltraggio con parole a pubblico ufficiale, articolo 194 c.p.: reati tutti commessi a Napoli dal 14 novembre al 31 dicembre 1925. Il dispositivo della sentenza pronunciata il 17 febbraio reca:

> Poiché i giurati con il loro verdetto hanno negato di aver i giudicabili commesso il delitto di cui al primo capo d'imputazione, ed hanno negato i fatti materiali di cui agli altri capi d'imputazione, letto ed applicato l'art. 469 C.p.p., assolve i quattro imputati dai delitti loro rispettivamente imputati[17].

Le dichiarazioni di Granata dopo questa sentenza, e la sua conversione politica sono stupefacenti dal momento che la Corte non aveva fatto altro che recepire il verdetto dei giurati, come la legge imponeva. L'istituto della giuria, che aveva rappresentato un grande progresso in senso democratico, era destinato a scomparire con l'avvento dei codici fascisti, che erano in preparazione, ma scomparirà solo col Codice Rocco entrato in vigore nel 1931. Nel 1927 vigeva ancora il codice penale del 1889 e quindi Granata e Scaffidi furono giudicati da una Corte d'Assise costituita secondo l'ordinamento giudiziario prefascista[18].

[16] G. Granata, *Nicodemismo antifascista*, in «La Voce della scuola democratica», II (XII), n. 9, 1° maggio 1955.

[17] Archivio di Stato di Napoli, *Sentenze della Corte d'Assise*.

[18] La legge del 24 dicembre 1925, n. 2260 aveva, bensí, delegato al governo «la facoltà di emendare il codice penale», ma il nuovo testo, che sarà il Codice Rocco, fu pronto solo cinque anni dopo: fu infatti approvato con r.d. 19 ottobre 1930, n. 1398, che ne fissò l'entrata in vigore dal 1° luglio 1931. E solo nei primi mesi del 1931 fu messo a punto il nuovo ordinamento delle Corti d'Assise, che sarebbero state composte d'ora in poi da due magistrati e da cinque assessori, nominati gli uni e gli altri ogni anno con regio decreto fra gli appartenenti a categorie prestabilite. La nomina dei giudici d'Assise sarebbe passata cosí nelle mani dell'esecutivo solo nel 1931. Granata e Scaffidi furono giudicati da una Corte d'Assise ancora formata secondo le norme precedenti l'entrata in vigore del Codice Rocco. Queste norme non erano state neppure sfiorate dalla legge del novembre del 1926 che aveva istituito il Tribunale speciale per la difesa dello Stato limitandone, però, la competenza solo ai reati da essa esplicitamente indicati. Tutto il resto della competenza giudiziaria rimase immutato fino al 1931.

La linea politica, che seguiva Granata, di accostamento per azioni successive, alla legalità fascista, collimava ormai da tempo con la linea dei funzionari che miravano a portarlo fuori dalla condizione di sovversivo e quindi a radiarlo dallo schedario. Documento decisivo fu la «scheda» su Granata del prefetto di Agrigento in data 4 dicembre 1928:

> Continua a mantenere buona condotta in linea politica, prendendo parte a tutte le manifestazioni patriottiche e dimostrando simpatia per l'attuale Governo e pel Regime. In conformità del parere espresso anche dalle R. Questure di Napoli e Trapani, si propone la radiazione dallo schedario dei sovversivi.

Con la proposta dei tre autorevoli prefetti tutto era pronto, dunque, per la decisione, che risulta definita con la comunicazione del ministro dell'Interno al prefetto di Agrigento del 14 dicembre 1928: «nulla osta da parte di questo Ministero alla radiazione dallo schedario dei sovversivi del nominato in oggetto».
La radiazione dallo schedario dipende, naturalmente, anche dall'assoluzione di Granata e Scaffidi pronunciata dalla Corte d'Assise straordinaria di Napoli. Il periodo nicodemico vero e proprio sarebbe stato inaugurato secondo Granata da quella sentenza e sarebbe durato circa un decennio: dal '27 al '37. In realtà, però, la sua posizione era già mutata prima di quella sentenza. Granata e Scaffidi in seguito ai fatti occorsi a Napoli in via Santa Brigida erano stati arrestati su ordine dell'alto commissario alla Provincia di Napoli, con l'accusa di complotto contro lo Stato. Il 12 febbraio 1926 Granata aveva ottenuto la libertà provvisoria. Passano i mesi, e il 15 ottobre 1926 è proprio il f.f. di prefetto di Napoli che gli rilascia un certificato di buona condotta:

> In seguito a concorso [il Granata] è stato assunto quale insegnante presso il Liceo comunale di Rossano Calabro, ove si è trasferito nei primi del corrente mese. In questi ultimi tempi non ha piú dato segni di attività sovversiva ed ha interrotto ogni rapporto coi correligionari, dimostrandosi suscettibile di ravvedimento. È vigilato dalla Sottoprefettura di Rossano, cui è stata trasmessa copia della scheda biografica.

L'alto commissario della Provincia di Napoli era stato diligentissimo nel segnalare la presenza a Napoli di Granata e Scaffidi e il loro incarico specifico di organizzatori della gioventú comunista. La polizia napoletana da lui diretta aveva scoperto il recapito postale e colto i due comunisti nell'atto di ritirare la posta dalla casella, raccolte poi tutte le informazioni sui loro precedenti, li aveva consegnati infine alla giustizia. Ora è lui stesso a proporne la liberazione dalla vigilanza speciale in vista di una possibile assoluzione in giudizio, che verrà, ma che, evidentemente, era già nell'aria.
Il prefetto di Trapani, coordinatore della vigilanza speciale di Granata, comunica, infatti, in data 17 febbraio 1928, che Granata è stato radiato dal

«suo» schedario dei sovversivi perché non appartenente alla «sua» provincia (alla quale era stato assegnato in quanto domiciliato ad Alcamo) «né per nascita né per domicilio». E il 4 dicembre dello stesso anno il prefetto della natia Girgenti propone la radiazione di Granata dal Casellario «in conformità del parere espresso anche dalle questure di Napoli e Trapani». Il 14 dicembre 1928 il ministro dell'Interno dà il suo nulla-osta.
Cosí Granata, non solo è stato assolto in Corte d'Assise dai reati di cui era imputato, ma è anche finalmente sottratto alla vigilanza speciale e all'iscrizione nel Casellario. L'assoluzione non fece scandalo, anzi fu seguita ad un anno di distanza dalla fine della vigilanza speciale, e fu molto gradita da Granata, il quale dichiarò che la sentenza lo aveva addirittura convertito. Di rincalzo il 28 dicembre il prefetto di Cosenza (alla cui circoscrizione appartiene Rossano) manda nuove informazioni che si concludono con la notizia dell'iscrizione di Granata al sindacato fascista:

Comunicasi che il Granata da che è giunto in Rossano ha dimostrato un effettivo ravvedimento e ha partecipato alle cerimonie patriottiche svolte in quella città. Risulta anche che egli ha chiesto l'iscrizione al sindacato fascista. Viene tuttora vigilato attivamente.

Finalmente la Corte d'Assise straordinaria di Napoli il 17 febbraio 1927 pronuncia l'assoluzione di Granata e Scaffidi. Si ponga mente alla data: 17 febbraio 1927. Il 1° di quel mese aveva iniziato la sua attività a Roma il Tribunale speciale per la difesa dello Stato, e i primi condannati a pene pesanti, dopo il rodaggio di alcuni processi lievi, furono comunisti[19]. Dalla fine d'ottobre 1926, infatti, in seguito all'attentato di Bologna contro Mussolini, la reazione contro l'antifascismo si era scatenata attraverso l'emanazione di una serie di provvedimenti eccezionali, fra i quali la costituzione del Tribunale speciale. L'aspetto piú sorprendente della formazione, a Napoli, quasi – sembrerebbe – di un fronte in difesa di due comunisti, è che questo avviene in quei mesi fra la fine del '26 e il principio del '27, quando il fascismo, su scala nazionale, prendendo pretesto dall'attentato di Bologna, scatena una reazione violenta contro gli antifascisti di ogni corrente, dichiara decaduti 108 deputati, emana una legge che istituisce la pena di morte per chi attenti alla vita o alla libertà personale dei sovrani, del principe ereditario o del capo del governo, nonché per i reati piú gravi previsti dal codice penale vigente, la reclusione per lunghi periodi per i reati politici, e da tre a dieci anni per chi ricostituisce associazioni disciolte o riorganizza partiti sciolti, e via dicendo. E, soprattutto, istituisce il Tribunale speciale per la difesa dello Stato: una magistratura a parte per gli antifascisti.

[19] Cfr. L. Salvatorelli e G. Mira, *Storia d'Italia nel periodo fascista*, Torino, Einaudi, 1964, pp. 368-369.

Per Granata e Scaffidi, a Napoli, le cose vanno molto diversamente. Tutti quei certificati di buona condotta che affluiscono al Casellario sono univoci e complessivamente non falsano la realtà. È rilevante, fra le altre notizie, la richiesta da parte di Granata dell'iscrizione al sindacato fascista, che segna un passo decisivo verso la conquista di una posizione «normale» per un professore della scuola statale ed è un tipico atto di «nicodemismo», come avrebbe detto lo stesso Granata. Tuttavia, Granata svolgeva ancora una certa attività semicospirativa, e, mentre al ministero affluivano le rassicuranti «schede» dei prefetti che presumevano una sua conversione verso la normalità fascista, altri fatti ci fanno pensare che egli non avesse abbandonato del tutto le sue attività di antifascista, come dimostra la formazione di un gruppo di studenti antifascisti che frequentavano la sua casa anche quando era «nicodemico».
Ma la decisione di Granata fu scossa prima dall'episodio della bandiera rossa issata sul monumento ai caduti di Rossano e dalle sue conseguenze, che valse a ridargli la fiducia in se stesso e a insegnargli «che non bisognava limitare l'azione antifascista nell'ambito della scuola» e poi, soprattutto, dal trasferimento al liceo di Perugia nell'ottobre del '39, dove

gli studenti – scrive ancora Granata – che non tardarono a scoprire in me l'antifascista, erano già nel movimento clandestino che faceva capo ad Aldo Capitini, non nicodemico questi, ma saldissimo testimone della causa della libertà. Si può dire che furono essi a riportarmi in mezzo alla lotta, a farmi ritrovare il vecchio me stesso, quello del primo dopoguerra e dei primi anni del fascismo siño al '27[20].

Con questa testimonianza i periodi della vicenda politica di Granata sotto il regime fascista sono chiaramente scanditi, ma non bisogna dimenticare che Granata anche quando era «nicodemico», coltivava sempre un rapporto attivo di educazione politica con quel gruppo di studenti antifascisti di Rossano.

Tra le carte di Giuseppe Granata fa spicco un grosso dattiloscritto di 40 cartelle di trenta righe per ciascuna, dal titolo anodino e limitativo *Trenta anni di scuola*, al quale ci riferiremo d'ora in poi con il titolo di *Relazione*. Il testo è diviso in quattro paragrafi, gli ultimi due dei quali si occupano principalmente delle vicende del movimento comunista internazionale dopo l'insurrezione ungherese e la repressione sovietica dell'autunno 1956. Pubblichiamo in appendice a questo saggio le prime ventitré cartelle della *Relazione* con qualche taglio (sempre indicato con puntini fra parentesi quadre), reso necessario dal carattere del manoscritto, che in origine, come spiega l'autore nelle poche righe introduttive, altro non pretendeva di es-

[20] G. Granata, *Nicodemismo antifascista*, cit.

sere se non la consueta e obbligatoria relazione sull'anno scolastico appena trascorso, ma estesa a tutto il trentennio della sua attività didattica, appena concluso. Va da sé che questo è uno dei soliti espedienti per introdurre un genere letterario inconsueto, che mira in realtà, per dirla con le parole dell'autore, a presentare il rendiconto della sua trentennale attività di docente assieme alle riflessioni che gli vengono suggerite da un'esperienza cosí lunga e singolare, perché vissuta «in tempi tra i piú pericolosi e drammatici della nostra storia». Lo sfondo è, infatti, il regime fascista e il suo crollo, i protagonisti sono le scolaresche e l'insegnante, il problema fondamentale è di mettere in luce che cosa aveva di particolare la scuola sotto il governo fascista, e specialmente quali spazi di libertà restavano all'insegnante, quali gli erano invece negati. Come si presentavano le scolaresche rispetto al fascismo? C'erano – asserisce Granata – due categorie di giovani, gli entusiasti e i dubbiosi o avversari. E certamente l'insegnamento abbinato della storia e della filosofia (un abbinamento che Granata e molti altri con lui hanno criticato vivacemente, ma non per respingerlo *in toto*, in articoli scritti dopo la caduta del fascismo, come uno dei punti discussi e discutibili della riforma Gentile)[21], offriva le migliori occasioni per suggerire agli uni e agli altri numerosi spunti di riflessione sulla situazione attuale del paese. Granata allontana da sé il sospetto di avere presentato ai suoi alunni una visione deformata della storia per suggerire scelte politiche e dichiara di essersi ispirato prima di tutto al rispetto della verità, cioè – precisa – «di quella che io ritenevo essere la verità», ma afferma altresí di aver sollecitato i giovani a non adagiarsi sulle opinioni fatte e comunemente accettate, sui luoghi comuni che vanno spesso per la maggiore e non hanno fondamento nello studio, e quindi a diffidare della propaganda. E qui entra nel vivo del suo problema personale: la sua oggettiva condizione di antifascista, che insegnava in una scuola fascistizzata portava con sé un disagio morale per il fatto di essersi, lui stesso, dovuto iscrivere al partito fascista per poter insegnare. È quello che denuncerà come il suo «nicodemismo» in un articolo severo e dolente pubblicato nella «Voce della scuola democratica» del 1° maggio 1955, dopo che la redazione del settimanale lo aveva invitato a narrare la sua vicenda di insegnante antifascista durante il ventennio[22]:

Perché questo fui io, e come me tanti altri insegnanti antifascisti, che [...] per conservare o ottenere la cattedra si fecero seguaci di Nicodemo («quello che era andato da Gesú di notte», Giov. 19.39). Il Nicodemismo non era cosa nuova nella

[21] «La Voce della scuola democratica», *passim*.

[22] G. Granata, *Nicodemismo antifascista*, cit. Da notare che, a differenza di tutti gli altri articoli, questo è firmato Giuseppe Granata, e il cognome materno, Messana, è riportato sotto la firma in carattere minore e fra parentesi.

vita italiana. I primi campioni ne erano apparsi nel Cinquecento quando molti Riformati sotto l'incalzare della reazione controriformistica, pur conservando nell'intimo della loro coscienza la nuova fede, tornarono all'ubbidienza di santa romana chiesa cattolica. «*Non che resistere* – si legge in uno scritto dell'epoca – *è inutile anche fuggire, lasciando beni, famiglia, patria;* [...] *et che vi importa inginocchiarvi alla Messa, facendo come fanno gli altri et poi nel vostro cuore credere quel che vi piace?*».
Per noi antifascisti – continua Granata – l'obbligo non era di andare a messa, ma d'iscriversi al partito fascista, indossare la camicia nera, fare il saluto romano, partecipare alle adunate: tutte cose che riempivano l'animo di vergogna e di corruccio e piú dure forse a sopportarsi che il genuflettersi alla messa per luterani, calvinisti e anabattisti.
A me fu dato di sottrarmi ad una parte di questi obblighi – continua Granata – per dieci anni, fino a quando nel '36, essendo stato regificato il Liceo comunale di Rossano nel quale insegnavo filosofia e storia, fu necessario per il passaggio nei ruoli dello Stato presentare il documento dell'iscrizione al partito fascista, divenuta nel frattempo obbligatoria. Ma anche senza camicia nera non ero per questo meno nicodemico degli altri. Anch'io tributavo il mio ossequio al regime, facendo il saluto romano senza piú arrossire, non rifiutandomi di accompagnare gli alunni alle adunate e rassegnandomi a vedere addosso ai miei figli le divise di balilla. Poi presi anche la tessera, e per averla dopo che erano chiuse le iscrizioni e con i miei precedenti penali e militari (due lunghe detenzioni, un processo in Corte d'Assise e la rimozione dal grado di sottotenente) fui costretto alle piú abiette umiliazioni.
«*Et che vi importa inginocchiarvi alla Messa, facendo come fanno gli altri et poi nel vostro cuore credere quel che vi piace?*». Importa invece, e come! Lo sapevo io quando la percezione del mio stato, che talvolta mi balenava improvvisa alla coscienza, mi riempiva di orrore e amarezza. E lo sapevano anche gli altri, quelli che non avevano tradito e che giudicavano[23].

Ma come comportarsi nell'insegnamento? Come poteva un insegnante antifascista insegnare nella scuola fascistizzata? Professare apertamente le proprie idee equivaleva a mettersi in condizione di non potere esercitare il mandato. Di tutte le istituzioni pubbliche dell'Italia liberale, la scuola era stata la prima ad essere riformata dopo l'avvento al potere del fascismo, cioè rinnovata subito e profondamente anche nei contenuti grazie alla riforma Gentile, che entrò in vigore un anno esatto dopo la marcia su Roma, e che non era frutto del fascismo. La scuola pubblica e laica sorta dal Risorgimento era già da tempo giudicata da molti come un'istituzione invecchiata nei programmi, nei metodi, nell'ordinamento. Infatti, non aveva tenuto il passo neppure con le tendenze piú moderne del positivismo, arricchite dai progressi delle scienze fisiche e matematiche, e aveva viceversa diluito il suo tradizionale laicismo, alimentato soprattutto dalla divulgazione del darwinismo da un lato, e dalla questione romana dall'altro. La filo-

[23] *Ibidem*.

sofia idealistica, cresciuta in Italia alla fine del XIX secolo e fiorita nel primo Novecento, si era già presentata al governo con Benedetto Croce ministro della PI nel ministero Giolitti del 1920-21, ma in quell'anno le condizioni generali della lotta politica postbellica non consentivano ancora un impegno dello Stato nella direzione di un riordinamento generale dell'edificio scolastico. D'altra parte, Gentile e i suoi collaboratori rappresentavano una posizione riformatrice molto piú radicale di quella impersonata da Croce: Gentile proponeva una riforma assai ardita nei suoi postulati filosofici e pedagogici e nel modo di tradurli in testi legislativi. La sua riforma significò un ammodernamento profondo e liberò all'inizio forze progressive. Poi, con il rapido evolvere del fascismo al potere verso la dittatura, anche essa fu irrigidita in un sistema autoritario, e la libertà d'insegnamento non trovò piú spazio, specialmente nelle materie piú vicine alla politica, mentre molto di nuovo rimase nei programmi e nella struttura giuridica della scuola.
D'altra parte, il compromesso nicodemico non poteva servire nell'insegnamento. Come può, infatti, l'ipocrisia governare un rapporto che per definizione mira a trasmettere la verità e il metodo per scoprirla?

> Il nicodemismo – ci avverte ancora Granata –, come ciò che si riferisce esclusivamente alla sfera dell'esteriore cessava sulla soglia dell'aula scolastica [...] L'opera dell'insegnante è essenzialmente colloquio, dove non si può essere diversi da quello che si appare, perché l'insegnante è proprio e solo in ciò che dice. Quindi non c'era scampo, non si poteva parlare fascista e illudersi di non esserlo. Parlare fascista significava esserlo, agire cioè da fascista sulle coscienze dei giovani che ci erano affidati. Ora gli insegnanti nicodemici non portarono mai fino a questo estremo di ignominia il loro tradimento. [...]
> Finiva col prevalere su tutto il dovere di non ingannare, il dovere di non presentare come vero ciò che per noi era falso e di non presentare come bene ciò che per noi era male. Il nostro era un parlar coperto e indiretto. Ma i ragazzi capivano lo stesso. [...]
> Talvolta però la lezione di storia, specialmente in III liceo, metteva la nostra coscienza di educatori di fronte a scelte impegnative dalle quali non era possibile esimersi: bisognava lasciar correre quello che nei testi si diceva del socialismo e della Comune, delle radiose giornate del maggio 1915, del dopoguerra e dell'avvento del fascismo? Correggere, e come senza scoprirsi?[24]

Si potrebbe pensare che la deliberata «deformazione fascista» dei libri di testo inducesse a una contrapposizione di tesi «antifasciste» da parte del docente, se Granata non fosse pronto ad approfondire questo punto del problema, che metteva in giuoco la sua onestà di maestro e la sua serietà di studioso. La norma alla quale egli si sforzò sempre di rimanere fedele

[24] *Ibidem.*

nel suo insegnamento fu, da un lato, «il rispetto della verità» e, dall'altro, «l'anticonformismo», cioè l'impegno di educare i giovani a «non adagiarsi sulle opinioni fatte e comunemente accettate»; ma, soprattutto, «la fedeltà all'ideale abbracciato», una proposta caratteristicamente ispirata all'insegnamento dei valori ed all'intransigenza, che potrebbe sembrare astratta se non fosse corretta dalla sincerità del proponente, che ricorda nella propria biografia un esempio di condotta difforme da quell'esemplare intransigenza che proponeva ai suoi alunni adolescenti: «quanto lontana da quell'esemplare intransigenza restava la mia condotta politica, il mio *nicodemismo*».
Granata asserisce di aver educato i giovani a non adagiarsi sulle opinioni fatte e comunemente accettate, ad essere soprattutto anticonformisti. Sotto il profilo educativo il suo insegnamento era tale da soddisfare le esigenze sia degli alunni fascisti sia degli oppositori. E anche gli alunni piú ligi al regime fascista, riconoscendo in lui il fedele di una causa, che si manteneva «quanto piú possibile aperto al dialogo e alla discussione», continuavano a rispettarlo e ad amarlo. Certo, nell'insegnamento cosí impostato, era implicito il rifiuto di particolari dottrine o, viceversa, l'adesione ad altre: ad esempio il rifiuto di quelle concezioni irrazionalistiche e misticheggianti che ebbero la loro massima e ridicola espressione nel movimento della «mistica fascista»; «che – aggiunge Granata – si estendeva all'idealismo gentiliano per il carattere quasi teologico del suo Atto Puro». E, al contrario, tutti accettavano «il manifesto favore (da parte del professore) all'esposizione del pensiero del Cattaneo», o la difesa dell'illuminismo dalle critiche di uno storicismo esasperato, e infine, la difesa del marxismo «che indirettamente scaturiva [...] dalla discussione delle obbiezioni crociane alla teoria marxista del valore e alla legge della caduta tendenziale del saggio del profitto».
I temi piú ardui per un insegnamento cosí concepito erano quelli dell'età contemporanea, dove l'influenza nella storia del fattore sociale ed economico importava determinate prese di posizione che nel clima fascista assumevano un carattere immediatamente politico. Il giudizio sul Risorgimento poteva essere variamente accentuato nei termini della spiritualità o dell'economicismo, ma non era impossibile dimostrare che entrambe le componenti furono presenti in quelle vicende, e che era necessario piuttosto sforzarsi di dare una valutazione complessiva del risultato al quale era pervenuto il moto di riscossa nazionale sotto la spinta delle forze economiche borghesi.
Questi ricordi dell'insegnamento criptoantifascista, si riferiscono anche al periodo passato al liceo di Rossano ma piú ancora al liceo classico di Perugia, dove Granata approdò nell'anno scolastico 1939-40.
Ma ci fu un imprevisto, per ragioni eteroclite, le cui conseguenze per poco non misero in forse il suo trasferimento a Perugia. Granata insegnava dal

1926 al liceo di Rossano e aveva lí un gruppo di allievi prediletti che frequentavano anche la sua casa. Li ricorda per nome con immutato affetto molti anni dopo, nel famoso articolo sul *Nicodemismo*:

I miei alunni non solo non ci accusavano e non ci denunciavano ai presidi e alle gerarchie fasciste, ma finivano, i migliori, col chiederci di esporre loro piú estesamente e piú apertamente quelle idee e quei principii che le nostre lezioni lasciavano solo intravvedere. E venivi in quella mia casa al Ciglio della Torre a Rossano, ricordi, avvocato Berlingieri, con quel tuo cugino intelligentissimo ora vice prefetto e anche tu professor De Simone, che poi nel 1938, quando fu scoperta la tua attività antifascista, fosti inviato al confino. Venivate a casa e per interi pomeriggi si parlava, si discuteva di marxismo e di liberalismo, delle realizzazioni nell'Unione Sovietica, della situazione interna e internazionale e delle prospettive dell'avvenire. Vi davo dei libri (le edizioni Gobetti e Doxa), vi facevo leggere vecchi numeri dell'*Ordine Nuovo* settimanale, della *Rivoluzione Liberale*, e di *Coscientia*. Era veramente tutto un mondo diverso che si apriva davanti alle vostre menti e che vi spingeva a prendere il posto non piú poi abbandonato nella vita politica[25].

Accadde che nella ricorrenza della vittoria, il mattino del 4 novembre 1937, fu trovata una bandiera rossa sventolante sul monumento ai caduti di Rossano. I sospetti si diressero subito verso gli allievi prediletti del professor Granata. Ma non c'erano prove e, a conclusione delle indagini condotte dalla polizia locale affiancata da un ispettore del ministero, Granata fu punito con il trasferimento «per servizio» al liceo di Matera. Rimase a Matera un solo anno. E, come egli stesso scrive, nel '39 fu trasferito a Perugia «perché il Liceo comunale di Rossano era stato regificato»: spiegazione chiaramente reticente[26]. La verità è che per Granata i trasferimenti furono due: il primo da Rossano (e non da Perugia) a Matera, e il secondo da Matera a Perugia. La permanenza a Matera, infatti, occupò solo l'anno scolastico 1938-39[27].
Nell'autunno del 1939, dunque, tutto il liceo di Rossano, già comunale e dal 1936 statale, si fuse con il liceo classico di Perugia. Con esso si trasferí anche Giuseppe Granata, il quale, tuttavia, non proveniva da Rossano ma da Matera. Di questa sua diversa provenienza né nella sua *Relazione* né in altri scritti fa cenno, ma è certo che prese servizio con tutta la scuola di Rossano a Perugia al principio dell'anno scolastico 1939-40. E fece tutto il possibile perché nessuno notasse la sua anomala provenienza da Matera. È significativo anche che Granata non abbia scritto una parola sul suo insegnamento in una sede meridionale, dove avrebbe trovato forse un terreno vergine e probabilmente fertile per seminare il marxismo implicito nel suo insegnamento della storia e della filosofia, ma in tutti gli scritti di Granata che mi sono noti non c'è il minimo accenno a una lezione tenuta a Matera: lui che non ha dimenticato neppure di citare le lezioni di pedagogia tenute all'Istituto magistrale di Venezia nel 1945, pur asserendo di non aver ritenuto nei suoi ricordi nulla di quell'esperienza.

[25] *Ibidem*.
[26] *Ibidem*. Il Liceo di Rossano era stato «regificato» dal 1936.
[27] La signora Irea Granata mi ha assicurato che suo marito rimase a Matera un solo anno nel 1938-39 e che aveva portato con sé la famiglia.

Coloro che chiusero un occhio per far sí che il trasferimento per punizione di un singolo sparisse nel calderone del trasferimento di un'intera scuola dovettero essere piú d'uno, e in questa vicenda ebbe certamente una parte di rilievo quel funzionario inviato dal ministero, del quale Granata tace il nome, mentre ne traccia un profilo che fa pensare ad un burocrate molto abile nell'aggiustare le cose facendo il minor danno possibile e soprattutto senza perdere la faccia. Ma lasciamo che sia lo stesso Granata a presentare il personaggio:

Nel suo affettato ottimismo (solo affettato, perché era uomo assai acuto e conosceva certamente la situazione della scuola italiana e sapeva muoversi in essa con comprensione ed equilibro), l'ispettore arrivava a dire che gli unici studenti antifascisti d'Italia erano quelli del liceo di Rossano. Di questa stranissima cosa andava perciò cercata la causa. Le autorità politiche e di polizia locali la trovavano nella suggestione che esercitava sull'animo degli alunni il mio passato di antifascista, in città da tutti conosciuto e che probabilmente la fantasia giovanile arricchiva e aureolava di romantiche esagerazioni sui processi del '23 e del '27. Proponevano pertanto il mio allontanamento dalla scuola. E in questo senso decise poi il Ministero trasferendomi per servizio al liceo di Matera[28].

Questa combinazione di spregiudicatezza e di furbizia, ma anche di una certa saggezza del funzionario, che utilizza cosí a proposito i suggerimenti della polizia locale, è forse la chiave per capire il fortunato esito dell'incidente di Rossano, arbitrariamente attribuito dagli inquirenti all'antifascista piú noto sulla piazza, ma senza infierire troppo neppure sul prescelto capro espiatorio e lasciandolo ritornare silenziosamente a casa dopo il breve esilio. Fu, dunque, grazie a questo compromesso che Granata poté svolgere a Perugia il suo insegnamento criptoantifascista, illustrato con tanta finezza e con una punta di legittimo orgoglio nella *Relazione*.
Ma quanto era stata esaltante l'esperienza dell'insegnamento perugino dal '39-40 al '42-43, altrettanto deludente fu il ritorno nel '45, dopo le burrascose vicende degli anni di guerra. Granata si illudeva di poter riprendere e arricchire con il vantaggio della libertà di parola, il discorso storico-politico iniziato negli anni di guerra. Paradossalmente, invece, l'insegnante an-

[28] *Relazione*, p. 9.

tifascista che sotto il regime era riuscito a portare avanti un insegnamento ispirato ad un'ideologia perfettamente antifascista e a fare breccia, in qualche misura anche nella mente degli scolari fascisti o filofascisti, ora si trovò di fronte ad «una esperienza sconcertante». I giovani ostentavano freddezza e disinteresse verso lui e respingevano ogni suo invito al dialogo e alla discussione.

Granata non tardò a rendersi conto di quel che era avvenuto. I perseguitati ora non erano piú gli antifascisti ma gli ex fascisti, o quelli che dal fascismo avevano avuto benefici di carriera. E questo spiegava il malumore dei loro figli verso un antifascista di antica data come lui. Ma ostili al professore ritornato dall'esilio e dalla guerra si mostravano anche alunni che provenivano da famiglie antifasciste da sempre, e «qui – spiega lo stesso Granata – giocava un altro fattore, la rottura dell'unità dell'antifascismo in conseguenza dell'accentuarsi (in Umbria in maniera assai notevole) della lotta di classe». Ragazzi, figli di grandi o agiati proprietari terrieri ora erano diffidenti verso il docente che nella lotta sociale era stato da sempre schierato con la parte opposta. L'ostilità istintiva di questi giovani borghesi verso tutto ciò che sapeva di socialismo, di lotta di classe, di sindacato, li portava a «difendersi» anche dallo studio di quelle discipline che, con quel docente, li avrebbe portati sul terreno dell'impegno, o del rifiuto esplicito dell'impegno, nelle lotte sociali. Neppure faceva breccia fra di loro il cattolicesimo politico e sociale, grazie alle tradizioni laiche e, piú ancora, anticlericali dominanti nell'Umbria. Prevaleva, tuttavia, una tendenza alla «spoliticizzazione», come oggi si direbbe.

A distanza di molti anni Granata nel 1955 ha dato un giudizio severo sul suo nicodemismo considerandolo come una resa al nemico. Ha ripetuto solennemente – è vero – anche nel 1955, quello che aveva già detto e scritto piú di una volta: che mai il nicodemismo era penetrato nelle aule per inquinare e deformare l'insegnamento, e che tutto l'indirizzo dell'insegnamento dei docenti nicodemici era «lontano e contrario all'ispirazione fascista». Già dal periodo di Rossano gli si erano presentati i problemi piú scabrosi che mettevano a dura prova non solo la preparazione dell'insegnante nicodemico ma anche il suo coraggio. Perciò Granata esalta la nuova compagnia di studenti e di colleghi che trovò a Perugia nel 1939. Gli studenti, che non tardarono a scoprire in lui l'antifascista, erano già nel movimento clandestino facente capo a Capitini («non nicodemico questi, ma saldissimo testimone della causa della libertà», chiosa Granata).

E si può dire che furono essi, gli studenti a farmi ritrovare il vecchio me stesso, quello del dopoguerra e dei primi anni del fascismo fino al '27, quando l'assoluzione alla Corte d'Assise di Napoli – ripete ancora – mi offrí la possibilità e la tentazione, alla quale non seppi resistere, di diventare nicodemico.

Fin qui Granata non ha fatto che ribadire con piú forza quello che già aveva scritto. La trattazione di certi argomenti nelle lezioni eccitava nei migliori alunni la voglia di saperne di piú, e quindi a Rossano si erano formati gruppi di giovani che andavano a trovare a casa il maestro, il quale passava con loro «interi pomeriggi». Cioè riprendeva, con altre modalità, una forma di insegnamento libero. Qui, per fortuna, Granata abbandona il tono di *mea culpa* e parla con discreta fierezza di quel rapporto quasi socratico che apriva davanti alle menti dei giovani la cognizione di un mondo tutto diverso da quello che forniva loro la scuola e li spingeva «a prendere il posto non piú poi abbandonato da adulti nella vita pubblica». Qui, come quando parla del suo insegnamento della storia specialmente al liceo di Perugia, Granata è fiero della sua capacità di battere il nemico ideologico con l'arma della astuzia messa al servizio della verità. Ma in generale ha dato un'interpretazione riduttiva del suo nicodemismo e non si è posto una domanda realistica: qual era l'alternativa? Darsi alla cospirazione, entrare a far parte del partito clandestino, che risiedeva all'estero, del partito sezione della III Internazionale, che mandava in Italia i suoi piú coraggiosi militanti, sfidando il Tribunale speciale, il carcere ventennale e il confino nelle isole? Il paragone implicito con l'antifascismo eroico, senza retorica e senza ammissioni di sorta, gli pesa. Ma al giudizio storico un antifascismo attivo all'interno del paese, esercitato da una posizione cosí importante come quella dell'insegnamento nella scuola pubblica, come lo stesso Granata ha dimostrato con tutta la sua vita, non è detto che appaia meno fecondo di risultati sol perché non ha lo stesso grado di eroismo di quello dei comunisti militanti, che subirono decenni di carcere e di confino. Il tradimento verso la causa – dice Granata – consisteva principalmente nell'«ossequio formale» al regime e nell'astensione dall'opposizione e dalla lotta politica.

L'opera dell'insegnante è essenzialmente colloquio, dove non si può essere diversi da quello che si appare, perché l'insegnante è proprio e solo in ciò che dice. Quindi non c'era scampo, non si poteva parlare fascista e illudersi di non esserlo. Parlare fascista significava esserlo, agire cioè da fascista sulle coscienze dei giovani che ci erano affidati. Ora gli insegnanti nicodemici non portarono mai fino a questo estremo d'ignominia il loro tradimento.

Non posso consentire in tutto con Granata e definire la condotta nicodemica «un tradimento». È, al contrario, una scelta realistica di chi non accetta di essere escluso, prima di tutto, dalla formazione dei giovani che, se avessero avuto contatto solo con insegnanti fascisti fanatici o tiepidi conformisti, ligi comunque al regime e disposti ad insegnare la storia nazionalistica e la filosofia dello statalismo, sarebbero stati privati di ogni alternativa. E, invece, in molti casi, anche piú modesti dell'azione svolta da Granata e da altri «nicodemici», ebbero almeno maestri migliori. D'altronde

non si poteva essere antifascisti leali, «per la contraddizion che nol consente». Per queste ragioni non mi sento di sottoscrivere pienamente l'opinione di Granata, quando ricorda gli insegnanti piú giovani che ebbero una parte di qualche rilievo nel movimento antifascista perugino di quegli anni:

> Con noi erano ora giovani insegnanti, come Ottavio Prosciutti, Walter Binni e Gastone Manacorda che, ancora ragazzi all'epoca della marcia su Roma, all'antifascismo erano arrivati per vie e convinzioni diverse, della cui sincerità facevano testimonianza l'ardire e la tenacia con cui prendevano parte all'attività clandestina. Non nicodemici, dunque, come non lo erano gli studenti avanguardisti, giovani fascisti e giovani italiane, che dell'appartenenza, del resto obbligatoria, alle organizzazioni del regime si servivano come scudo e riparo per meglio e piú efficacemente operare. Nella loro coscienza non c'era e non poteva esserci l'ombra che per il ricordo del passato tradimento aduggiava la nostra di vecchi nicodemici. Un'ombra, un solco nella coscienza che né le prove e le sofferenze, né il riconoscimento di amici e compagni sono riusciti a fare sparire[29].

Qui bisogna spiegarsi, perché tutto il merito o il demerito non dipenda dalla data di nascita (parlo per me, s'intende, e non per gli amici e colleghi che sono nominati insieme con me). Il dato anagrafico è il dato obiettivo da cui bisogna partire per definire la differenza tra l'antifascismo di un cittadino italiano nato nel 1900, come Granata, e uno nato, poniamo, nel 1916, come il sottoscritto. Al tempo dell'ascesa del fascismo al potere il primo aveva 22 anni, aveva fatto il servizio militare, si era laureato o stava per laurearsi, era destinato con i suoi coetanei a combattere nell'ultima fase della guerra, ed aveva, invece, avuto la fortuna di «riportare la ghirba a casa» perché la guerra si concluse prima del previsto. Nel frattempo, aveva aderito prima all'ala rivoluzionaria del Psi e poi, dal gennaio 1921, si era iscritto al neonato Partito comunista d'Italia e per questo aveva dovuto subire gravi persecuzioni fino alla rimozione dal grado di sottotenente, che lo ridusse in miseria e lo costrinse ad abbandonare la sua città; fu poi sottoposto per anni al controllo di polizia e infine, grazie ad un fortunato concorrere di circostanze, fu assolto in Corte d'Assise nel 1927. Fece allora atto di abiura (o almeno di resa) e abbandonò ogni parvenza di vita politica per un decennio per poi riprenderla all'avvicinarsi della seconda guerra mondiale, passando attraverso le avventure piú incredibili: arresti ripetuti, deportazione in Germania, fortunoso ritorno in Italia, e infine lotte interne di partito. È paragonabile questo *curriculum* di Granata con quello di un italiano nato nel 1916? Questo italiano, il piú giovane dei tre insegnanti antifascisti nominati con lode da Granata, aveva sei anni al momento dell'avvento del fascismo al potere, nell'ottobre del '22, e cominciava proprio in quel mese, con la frequenza della prima elementare, il corso degli

[29] G. Granata, *Nicodemismo antifascista*, cit.

studi, che avrebbe concluso con la laurea conseguita l'11 luglio del 1938, quando, cioè, la seconda guerra mondiale era alle porte. Lo iscrissero all'Opera nazionale balilla nel 1928, e con lo scadere degli anni era sempre stato iscritto d'ufficio alle successive formazioni fino al Guf (Gruppo universitario fascista) e poi al Pnf, naturalmente con sempre maggior consapevolezza della situazione politica da parte sua, ma anche con rassegnato realismo, poiché questa era la condizione di tutti i suoi coetanei. Il totalitarismo rivelava, al fondo, la scarsa intelligenza dei suoi inventori, i quali non avevano capito che iscrivere tutti, al limite, era come non iscrivere nessuno. Essere iscritto al partito era come essere iscritto all'anagrafe e, in pratica, non comportava altro che il sottostare a qualche formalità, a meno che, beninteso, l'iscritto non ci mettesse di suo l'entusiasmo e la partecipazione. Noi, dunque, non fummo «nicodemici» perché non potevamo esserlo, e non potevamo esserlo semplicemente perché eravamo fascisti nati, tanto è vero che conservammo e rinnovammo la tessera del Guf o del Pnf anche dopo che avevamo incominciato a essere antifascisti e ad agire come tali. Infatti, che valore aveva quella tessera imposta a tutti fin dall'infanzia, quella tessera che era niente piú che un lasciapassare per qualsiasi lavoro, per qualsiasi concorso, quella tessera obbligatoria che era solo una prova della negazione della libertà e finiva per essere un incoraggiamento all'ipocrisia?
È vero, invece, quello che scrive Granata: che all'antifascismo eravamo arrivati «per vie e convinzioni diverse» e sempre (salvo il caso di un insegnamento diverso ricevuto in famiglia) con una notevole fatica individuale.

L'ambiente perugino «a quel tempo languiva sotto la cappa del totalitarismo imperante»[30], come del resto, aggiungiamo noi, la maggior parte della provincia italiana nell'inverno '39-40, quando assistette attonita ai prodigi del *Blitzkrieg* hitleriano. Solo un piccolo nucleo di intellettuali sentiva l'esigenza di prendere un'iniziativa che servisse a raccogliere le forze disperse della gente colta e pensosa dell'avvenire per stabilire un punto d'incontro e di lí muovere insieme verso una presa di coscienza della realtà attuale e delle prospettive legate alle vicende della guerra e all'avvenire del nostro paese. Ma quale forma dare a questa iniziativa? L'idea di costituire a Perugia una sezione dell'Istituto di studi filosofici fu, naturalmente, di Capitini che la comunicò al professor Averardo Montesperelli nel corso del 1940, e insieme i due amici si adoperarono cercando, prima di tutto, e ot-

[30] Si veda per tutta la vicenda dell'Istituto di studi filosofici a Perugia il volume *Filosofi nel dissenso. Il «Reale Istituto Studi Filosofici» a Perugia dal 1941 al 1943*, a cura di E. Mirri e L. Conti, introduzione di A. Montesperelli, Foligno, Editoriale Umbra, 1986. La citazione è tolta dall'introduzione di Averardo Montesperelli, p. 7 del volume.

tenendo il consenso della presidenza nazionale dell'Istituto. L'antica Società filosofica italiana era stata eliminata dal fascismo perché politicamente invisa al regime, e in suo luogo era stato creato il Reale Istituto di studi filosofici del quale fu nominato presidente il senatore Balbino Giuliano, già ministro dell'Educazione nazionale. L'Istituto aveva un certo numero di sezioni in varie città d'Italia. Imitando questi precedenti si poteva legittimamente aspirare a creare qualcosa di simile a Perugia. Alla riunione costituiva, che si tenne il 7 dicembre 1940 in casa Montesperelli, oltre al padrone di casa e a Capitini parteciparono un'altra dozzina di persone, cui molte se ne aggiunsero nei giorni seguenti e, soprattutto, dopo che l'Istituto ebbe cominciato a svolgere la sua attività. Montesperelli fu eletto presidente, mentre alla carica di segretario fu nominato il piú giovane tra i professori.
Le ostilità da parte degli ambienti fascisti non si fecero attendere. Il presidente dell'Istituto di cultura fascista della provincia, invitato ad assistere all'inaugurazione della prima seduta (relatore Guido Calogero), non venne, ma inviò una lettera in cui ricordava che

> per disposizione dell'Eccellenza il Segretario del PNF, nessuna manifestazione culturale che esca dalla competenza del Ministero della Cultura Popolare e dell'Educazione Nazionale può essere organizzata senza il preventivo accordo con la Sezione Provinciale dell'Istituto Nazionale di Cultura Fascista, sia per il tema, sia per il nome del conferenziere[31].

Montesperelli rispose con fermezza e senza nulla concedere alle pretese del presidente dell'Istituto di cultura fascista limitandosi a ricordare che l'Istituto di studi filosofici era un'istituzione culturale direttamente dipendente dal ministro dell'Educazione nazionale. Ma ormai le ostilità erano aperte e continuarono per tutta la breve vita della nostra iniziativa. Montesperelli fu molto abile e, fra l'altro, seppe procurarsi l'appoggio, anche finanziario, del rettore dell'Università, Paolo Orano. Seguí un altro colpo a nostro vantaggio, quando invitammo personaggi non invisi o addirittura appartenenti in qualche modo alla gerarchia. Venne a tenerci una conferenza il provveditore agli studi di Perugia, il giovane professore Salvatore Valitutti, creatura di Bottai, che professava idee liberali e, comunque, era un'autorità locale difficilmente attaccabile dal Pnf. Poco dopo facemmo un colpo ancora piú grosso invitando a Perugia il presidente dell'Istituto nazionale di studi filosofici, Balbino Giuliano, che parlò nei locali dell'Università. I biglietti di invito erano firmati congiuntamente dal rettore Paolo Orano e dal presidente della sezione dell'Istituto. L'iniziativa valse a consolidare il no-

[31] Il testo è riportato in *Introduzione*, cit., di Montesperelli a p. 13. Si veda la risposta di Montesperelli, ivi.

stro diritto di esistere e la nostra indipendenza. Ora potevamo procedere speditamente.
Intanto la situazione dell'Italia in guerra andava peggiorando e la tensione politica all'interno si faceva sentire sempre piú acuta. Il potere fascista cominciava a dare segno di qualche scricchiolio, e il governo rispondeva moltiplicando gli arresti degli antifascisti. Su Perugia si ripercossero gli arresti eseguiti a Firenze per colpire il gruppo antifascista di Enriques Agnoletti. Vennero arrestati Capitini, Granata e Ottavio Prosciutti (che dopo la Liberazione fu il primo sindaco di Perugia), oltre a molti studenti e altri cittadini. Tutta l'atmosfera cambiò: si temeva un'altra ondata di arresti, che vennero, infatti, nell'estate del '43. Ma la sezione aveva un calendario fitto di sedute da svolgere con oratori tutti di valore. Mancavano Capitini e Granata che erano le colonne dell'Istituto, ma il lavoro organizzativo fatto precedentemente dava i suoi frutti, e il 1943-44, che fu il terzo e ultimo della nostra attività, fu anche il piú denso di lavoro.
Granata ebbe una parte di rilievo in tutta l'attività scientifica dell'Istituto specialmente nel campo della filosofia. Due sono i principali suoi contributi: un ampio intervento, letto il 2 febbraio del 1941, su *Le contrastanti posizioni teoretiche di Allmayer e Calogero sul problema della persona* e un contributo originale su *L'antinomicità dello spirito ed il valore*[32], presentato attraverso la lettura di un suo allievo nell'ultima seduta della sezione. I due testi, pur strettamente collegati nell'intrinseco, hanno ciascuno una struttura molto diversa dall'altro. Cercheremo di farne un'esposizione sintetica.
La vita morale di Fazio Allmayer – scrive Granata – «come nelle ormai lontane lezioni del 1920» continua perciò ad essere «la sola vera dimostrazione che il pensiero può dare della sua verità». (Sia detto tra parentesi, è questo – credo – l'unico ricordo diretto dell'insegnamento ricevuto nell'Università di Palermo da parte di Granata). Ben diverso è l'«atto» di Calogero, che si presenta come l'egoità della micro-esperienza personale che non mi consente di uscire in alcun modo da me stesso. La conclusione di Calogero è il punto terminale del processo speculativo che ebbe inizio con la kantiana sintesi *a priori*. Il processo ora è concluso, e la speculazione occidentale non potrà proseguire se non avanzando per altre vie, che non possono essere quelle del neo-realismo, o dell'esistenzialismo, che altro non sono che antistorici compromessi tra l'immanenza e la trascendenza. «La via nuova – dice a chiare note Granata – non può essere che un'antica via, ormai piena di sterpi che avrà bisogno di molto paziente lavoro per essere riaperta»: il materialismo. E qui ironizza sulle persone che arricceranno il naso solo a sentire questa parola. Ma continua nella sua confutazione non

[32] Il primo contributo si trova alle pp. 49-58 del volume *Filosofi nel dissenso*, cit. Il secondo alle pp. 223-237 dello stesso.

tanto del pensiero di Fazio Allmayer, che non oltrepassa i limiti dell'idealismo, quanto di quello di Calogero che «risolve» le difficoltà dell'idealismo, ma inevitabilmente va ad incontrarne altre. Nei libri di Calogero – dice Granata – non si accenna neppure fugacemente alla «subcoscienza», che già Varisco aveva trattato come uno dei problemi piú seri della filosofia del conoscere. Per Varisco, secondo Granata,

La subcoscienza è ineliminabile, perché è un costitutivo essenziale del pensiero del singolo che dimentica e ricorda, e ricordare ci si può di ciò che è accaduto nella subcoscienza. D'altra parte la subcoscienza è inammissibile, perché il pensiero non esiste che in quanto si pensa, e pensare senza sapere di pensare non è possibile. Sembra d'essere in presenza di due proposizioni contraddittorie, ma la contraddizione per il Varisco svanisce ponendo al di sopra di ogni soggetto singolo il Soggetto universale. E allora quel pensiero che nel singolo è subconscio sarà perfettamente consapevole e il problema è risolto[33].

Se Granata invece di ricordare Varisco e il limite della sua scoperta della «subcoscienza» avesse conosciuto Freud, avrebbe scoperto con lui l'Inconscio reale, cioè il concreto e ineliminabile deposito di tutte le conoscenze vissute e sofferte dall'unico essere pensante a noi noto: l'uomo, tutti gli uomini ed ogni singolo uomo, perché ogni singolo uomo è portatore di un Inconscio, che è passibile di essere portato alla luce della coscienza. Granata nella conclusione di questo suo primo contributo alla ricerca sollecitata dall'Istituto torna sull'avvenire del materialismo, dal quale aveva preso le mosse, ma è una conclusione, la sua, venata di pessimismo. Nella previsione del mondo a venire il comunista Granata non vede che un mondo in cui il pessimismo subentrerà all'ottimistica concezione della vita dell'idealismo.

Il materialismo, o come diversamente si chiamerà la nuova filosofia, quando essa finalmente sorgerà, ci darà della persona una concezione che non potrà non apparire alquanto grossolana a chi è abituato a considerare tutto sotto la specie idealistica. La persona non sarà tutta luce di consapevolezza, tutta chiarità autocosciente, ma anche, essenzialmente, nera ombra in cui si stacca il piccolo foro della coscienza. E il passato, nell'idealismo lieve fardello sempre superato dall'atto e nell'atto di porre il futuro, sarà il pesante fardello che grava sull'individuo e dal quale nulla mai potrà liberarlo.
Alla fondamentalmente ottimistica concezione della vita dell'idealismo subentrerà il pessimismo che è del resto la nota comune del modo di concepire la vita di immense moltitudini umane. Solo nella luce della conoscenza, non della morale, cercheranno gli uomini la pace con se stessi. E in un mondo in cui si parlerà meno di morale e di dovere, forse regnerà una morale piú alta che in questo[34].

[33] *Op. cit.*, p. 53.
[34] *Op. cit.*, p. 58.

Conclusione pessimistica, dunque, del primo contributo di Granata alla ricerca organizzata dall'Istituto. Il secondo contributo Granata lo fornì nell'estate del '43. Era ritornato da poco dal secondo periodo di prigionia fiorentina, e si può pensare che il testo che ci sottopose ricorrendo all'espediente di presentarlo come opera di un suo giovanissimo allievo che lo lesse in sua vece, fosse frutto delle sue meditazioni carcerarie. Il testo è molto piú freddo del precedente e sembra, almeno a prima lettura piú coerente, ma poi ad una piú meditata riflessione il contenuto appare non diverso e non meno pessimistico di quello del primo contributo. Il titolo, *L'antinomia dello spirito ed il valore*, è redazionale, cioè dei redattori del volume. Ma l'apertura è chiarissima, e vuol significare che sin dall'inizio della sua attività la sezione ha preso coscienza che la crisi è giunta al suo scioglimento.

L'antinomia fondamentale nella quale si dibatte lo spirito è quella dell'essere e del divenire. La concezione del divenire conquista la coscienza degli uomini nei momenti di crisi della civiltà, quando quelle che si credevano le verità vengono dislocate, spostate, sovvertite, quando si assiste al tramonto di determinati valori contro i quali si ergono altri valori, altre fedi. Allora diventa certo per tutti che la fissità e la permanenza delle cose sono soltanto, come dice Nietzsche «il lampeggiare o lo sfavillare delle spade impugnate, i punti luminosi della vittoria nella lotta delle qualità contrastanti»[35].

E ancora chiarisce che questa antinomia del reale e del razionale è

cosí essenziale alla vita dello spirito che ne resta investito colui che vuol vivere la sua vita come arte se dà e non può non dare al suo volere il valore di un'azione doverosa. È il conflitto tra due atteggiamenti, opposti ma entrambi necessari, dello spirito: il contemplativo o storico e l'attivo o pratico. Se fosse dato all'uomo di vivere solo come essere contemplante o solo come essere agente, il conflitto tra il relativo e l'assoluto, tra il reale e l'ideale non insorgerebbe; ma non è dato; e cosí quando si narra la storia si sente il bisogno di formulare giudizi valutativi, e quando si agisce non ci si può anche non ripiegare in un atteggiamento storico[36].

Ma aggiungerà poi anche che

Le cause perdute e i profeti vinti, perché disarmati, hanno diritto di cittadinanza nel regno del valore quanto le cause che non furono perdute e i profeti che furono ascoltati[37].

Granata parte dalla constatazione, non nuova nella storia, dell'inconcludenza del pensiero filosofico e, movendo da questa negazione della validità

[35] *Op. cit.*, p. 223.
[36] *Op. cit.*, p. 226.
[37] *Op. cit.*, p. 229.

del pensiero umano ai fini della scoperta della verità oggettiva, di un punto d'arrivo, cioè, che sarebbe la fine del pensiero stesso, conclude che è assurdo pensare che un nuovo filosofo un giorno possa trovare la verità assoluta e immutabile. La storia del pensiero umano dimostra che esso non è giunto mai ad un risultato definitivo: i sistemi sono succeduti ai sistemi, ogni filosofo si è illuso di aver finalmente raggiunto la verità assoluta. Di qui la conclusione scettica.

Ci troviamo di fronte ad una vera antinomia: l'essere e il dommatismo, il divenire e lo scetticismo ne sono rispettivamente i termini[38].

Granata (e occorre tener presente il suo preannuncio di voler riaprire la vecchia via del materialismo) sembra avvicinarsi a una soluzione materialistica del problema, ma le scienze naturali non erano ancora giunte al punto di fornirgliene una base sicura. Oggi, però, il problema della conoscenza, nel mezzo secolo abbondante trascorso da queste dispute, è stato abbandonato per dimostrata sterilità o, se si preferisce, per evidente inconcludenza. La battaglia del conoscere è stata infatti vinta nel corso del secolo XX dalle scienze fisiche e in particolare dalla fisica. Il pensiero umano nasce nel cervello, e le conoscenze del funzionamento del cervello hanno avuto sviluppi imprevedibili: è questa la sola via per trovare una risposta oggettiva e non romanzata al problema della conoscenza. Lo studio del cervello umano, con tutto ciò che esso comporta, è la sola via scientifica per superare l'antitesi paralizzante tra materia e spirito[39]. Perciò non seguiremo Granata, nel suo pur acuto e generoso tentativo di fondare le basi della conoscenza nella legge etica del «dover superare», che è la chiave di

[38] *Op. cit.*, p. 225.

[39] Non è questa la sede per affrontare l'argomento in tutta la sua portata. Voglio semplicemente dire che il modo di affrontare il problema della conoscenza non può essere oggi quello di cinquanta anni fa, quando la filosofia idealistica ancora dominante in Italia, era già vecchia e inutile ogni volta che veniva a contatto con il progresso della fisica. Oggi non si può non tener conto della distanza enorme che ci separa dal modo di pensare nel quale siamo stati allevati noi cultori delle «scienze umane». Ma proprio per questo lascio parlare chi ha le carte in regola, con poche citazioni che traggo da un noto libro: G. M. Edelman, *Sulla materia della mente*, traduzione di S. Frediani, Milano, Adelphi, 1993. Ho scelto alcuni passi significativi delle tematiche relative all'«enigma della coscienza». «L'obiettivo è confutare l'opinione che sia possibile comprendere la mente prescindendo dalla biologia» (p. 328). «L'attribuzione della mente al corpo e gli apparenti misteri della coscienza pongono un dilemma che si può risolvere considerando la mente e la coscienza come proprietà dirette della materia» (p. 328). «La maggior parte dei fisici non si affida di certo a idee di panpsichismo o di spiriti disincarnati; ciò nonostante, alcuni fisici di grande valore si sono spinti al di là dei dati di fatto della biologia e hanno ipotizzato che sarà una nuova teoria fisica, come una teoria quantistica della gravitazione, a risolvere l'enigma della coscienza» (p. 330).

tutto il suo discorso, apprezzabile, certamente, ma solo per aver posto ancora una volta il problema della conoscenza come irrinunciabile, con la consapevolezza, però, che tutto il panorama del sapere è mutato nei suoi fondamenti durante il secolo XX e che tutta la ricerca precedente, per le sue basi esclusivamente speculative, ha ormai un valore soltanto storico.

La fine dell'attività dell'Istituto di studi filosofici di Perugia coincide con il crollo del fascismo. Il gruppo si disperde, e per Granata si apre un periodo turbinoso. Reduce, come sappiamo, dal secondo arresto legato alle vicende degli antifascisti fiorentini, il 23 maggio del 1943 viene arrestato «per attività antinazionale»[40] per ordine del questore di Perugia, e deferito al Tribunale speciale. Il prefetto di Perugia ne dà comunicazione al ministro dell'Interno con lettera del 9 giugno 1943. In calce al foglio c'è una postilla in penna: una domanda ironica del funzionario al ministro, o viceversa, che suona cosí: «lo riattiviamo?». E Granata venne infatti «riattivato» con l'apertura di un nuovo fascicolo a suo nome nel Casellario politico centrale, quel casellario dal quale quindici anni prima era stato radiato per buona condotta. Torna, dunque, ad essere un vigilato speciale, ma in seguito ai fatti del 25 luglio 1943 e all'avvento del governo Badoglio viene sollecitamente messo in libertà il 31 luglio. Seguirono i noti avvenimenti: la liberazione di Mussolini dalla prigionia sul Gran Sasso, la fuga di Vittorio Emanuele III e Badoglio da Roma e la proclamazione della Repubblica sociale. Granata, a quanto pare, non cercò di mettersi in salvo da un possibile se non prevedibile arresto. E cosí il 18 ottobre 1943 venne arrestato, e questa volta naturalmente dal comando provinciale della Milizia repubblicana di Perugia che dieci giorni dopo lo consegnò al campo di raccolta per prigionieri di Passignano sul Trasimeno, donde il 4 novembre successivo venne spedito in Germania ed assegnato come lavoratore ad un'industria di guerra in Baviera. Da questo momento il suo *status* è quello di libero lavoratore (*Freiarbeiter*), non di prigioniero. A quanto asserisce il fratello di Giuseppe, Diego, che molto si adoperò per salvarlo, la polizia italiana, per quanto la famiglia avesse «piú volte, ma inutilmente insistito»[41], non lo aveva nemmeno interrogato, né aveva preso in considerazione il suo stato di salute: sofferente com'era di enfisema polmonare perché fumatore accanito, le sue condizioni fisiche non erano certo delle migliori per affrontare il

[40] Un'altra lettera del capo della Provincia (cosí furono ribattezzati i prefetti in regime repubblicano) di Perugia, del 13 maggio 1944, che citiamo piú avanti, precisa, invece, che Granata fu arrestato «dai militi della 4ª zona dell'OVRA perché facente parte del movimento antifascista "Italia Libera" organizzato da professionisti liberi, professori e studenti».

[41] Copia dell'istanza di Diego Granata, fratello di Giuseppe, inviata a diverse personalità.

clima del Nord e un lavoro pesante, che nulla aveva a che vedere con la sua qualità di insegnante. L'impressione è che tutta questa vicenda si sia svolta quasi per caso, da una parte anche con una certa passività di Granata che, messo in guardia dal precedente arresto e da tutti gli avvenimenti che si svolgevano intorno a lui, avrebbe forse potuto cercare qualche via d'uscita prima di farsi arrestare dal governo della Repubblica sociale. Ma in questo periodo egli sembra non aver piú contatti assidui col partito comunista e ancor meno con quei gruppi che cominciavano appena ad organizzarsi per la resistenza armata. Non c'è traccia di contatti di questo genere in tutti gli anni della guerra da parte di Granata. D'altra parte il comando di polizia della Repubblica sociale, estraneo alle vicende politiche perugine, non si era curato neppure di informarsi sulla sua persona. Diego Granata conclude la sua istanza chiedendo al questore e al prefetto repubblicano di Perugia che si adoperino per il rientro di suo fratello in Italia, e il prefetto si espone in questo senso[42], ma il ministero degli Esteri della Repubblica sociale, interessato dal ministero dell'Interno perché intervenisse, per competenza, presso i comandi tedeschi risponde con durezza pari alla chiarezza:

> dati i precedenti del Prof. Granata Giuseppe, questo Ministero non ritiene di svolgere alcun interessamento in suo favore[43].

L'istanza del buon Diego riceve miglior accoglienza da parte del capo della Provincia di Perugia che la trasmette al ministero dell'Interno accompagnandola con un parere nettamente favorevole al rientro di Giuseppe in Italia. Il capo della Provincia propone che a parziale accoglimento della supplica del fratello Diego, «il prof. Granata sia fatto rientrare in Italia e accompagnato a Perugia, onde a di lui carico, esperiti i normali e necessari accertamenti, si possano adottare i provvedimenti di conseguenza». E questa è una apertura notevole, perché in quel contesto il problema prioritario era togliere Granata dalle mani dei tedeschi e riportarlo in Italia. Non era cosa facile, ma per buona sorte, oltre al fratello Diego c'era qualcun altro che era interessato al suo rientro in Italia, e non per sentimento ma per ragioni di tutt'altro genere. Dal novembre del '43 l'Ovra aveva preso contatto con la questura di Perugia attraverso una fitta corrispondenza che puntava in particolare sulla possibilità di utilizzare Giuseppe Granata come «esperto» delle cose di Sicilia per raccogliere informazioni sui comunisti siciliani[44]. Perciò i corrispondenti dell'Ovra premevano per far rientrare in Italia Granata perché volevano servirsi di lui per spiare i comunisti siciliani, e per questo trovavano solidarietà nelle forze di polizia e del ministero dell'Interno. Da parte loro i datori di lavoro presso i quali prestava la sua opera Granata in Baviera, non dovevano essere entusiasti del suo rendimento, quindi accolsero la richiesta senza altri ritardi oltre quelli burocratici, normali in queste faccende, e rinviarono Granata in Italia insieme con un altro «lavoratore», di cui non conosciamo neppure il nome ma sappiamo per certo che era ridotto in condizioni di salute peggiori di quelle di Granata, tanto è vero che morí appena ebbe raggiunto Bolzano. La permanenza in Germania di Granata, iniziata ai primi di novembre del 1943 era durata quasi un anno. Ed ora l'Italia era divisa in due dalla linea gotica: non poteva raggiungere dal Veneto, dove si trovava, la famiglia rimasta a Perugia.

In Germania Granata e i suoi compagni di prigionia furono accolti dapprima in un *Lager* di prigionieri di guerra, poi, quando si scoprí che non erano militari furono avviati al lavoro. Come *Freiarbeiter* Granata fece prima il minatore in una cava di pietra presso Garmich e poi il facchino nella *Brauerei* di Peissemberg. Ma – come egli stesso scrive[45] – «mi ammalai e deperii a tal punto da costringere le autorità tedesche a rimpatriarmi». Cosí appare chiaro che alle convergenze italiane favorevoli al suo rimpatrio, si era aggiunta la disponibilità dei datori di lavoro tedeschi, che non traevano alcun vantaggio dalla presenza di «liberi lavoratori» non piú utilizzabili come mano d'opera.
Granata arrivò a Venezia verso la metà di agosto del '44. Per qualche mese riuscí a curarsi e a mantenersi con l'aiuto di qualche amico e di parenti. Poi, non volendo gravare sul bilancio di queste famiglie che certo non nuotavano nell'abbondanza, il 24 ottobre del '44 presentò una domanda al locale provveditorato agli studi chiedendo di essere assegnato a una cattedra di un liceo di Venezia. La domanda era redatta in termini molto fieri, e senza concessioni politiche: Granata rivendicava il suo diritto, come professore di ruolo, di essere riassunto in servizio, dal quale era stato allontanato dal corso degli eventi determinati dalla guerra. Il provveditore trasmise

[42] Il capo della Provincia di Perugia al ministero dell'Interno, 13 maggio 1944. Questa lettera si trova nel fascicolo intestato a Granata del rinnovato Casellario. Tutti i documenti che non portano altra indicazione, vengono da questa fonte.
[43] Ivi, il ministero degli Esteri al ministero dell'Interno, 21 luglio 1944.

[44] La corrispondenza tra l'Ovra e la questura di Perugia consta di un gruppo di lettere, aventi per oggetto «Granata Giuseppe di Luigi. Attività comunista», datate 6 novembre 1942; 15 dicembre 1942; 24 gennaio 1943; e una lettera all'oggetto «Tenerini Riccardo». Questa corrispondenza fa parte di un gruppo di carte relative a Giuseppe Granata, conservate presso l'avvocato Luigi Ficarra, che sentitamente ringrazio per averle messe a mia disposizione.
[45] *Relazione*, p. 10.

la domanda al ministro, che a febbraio del '45 comunicò a Granata che gli era stata assegnata la cattedra di Filosofia e pedagogia nell'Istituto magistrale «N.Tommaseo»[46]. Granata asserisce di non ricordare quasi nulla del suo insegnamento a Venezia durato solo pochi mesi, a causa delle sue condizioni fisiche di allora e della tensione del suo spirito che a tutt'altro si rivolgeva. Il ricordo piú vivo di quel gruppo di ragazze che seguivano le sue lezioni era «l'incantevole dolcezza del loro parlare».

Venne la Liberazione, e con l'autunno del '45 Granata riprese il suo posto nel liceo di Perugia. Abbiamo già parlato dell'esperienza sconcertante di questa ripresa dell'insegnamento in regime di libertà che segnò una crisi irreversibile nel rapporto tra Granata e la nuova generazione dei suoi allievi perugini. Perugia che, nei suoi tempi difficili, aveva rappresentato il momento della ripresa di una vivace attività antifascista grazie alla conoscenza di Capitini e di studenti e colleghi che intorno a Capitini avevano costituito un ambiente di antifascismo legato al rinnovamento culturale, ora lo deludeva ostentando indifferenza al suo insegnamento. Ma la «crisi giovanile» non era soltanto perugina, come Granata dovette presto constatare. Nel 1949 chiese ed ottenne il trasferimento a Roma, al Liceo «Dante Alighieri», dove trovò un ambiente piccolo borghese, retto da un preside clericale e conservatore. Grazie alle sue qualità di studioso e di didatta, Granata non tardò ad affermarsi come docente e anche a segnalarsi come uomo di saldi principi politici, che mise presto in luce quando si rifiutò di leggere in classe una circolare ministeriale che diffidava gli alunni, sotto minaccia di gravi punizioni, dal prender parte alle manifestazioni indette per il giorno successivo dalle sinistre contro la presenza a Roma del generale Eisenhower, rappresentante degli Usa allora impegnati nella guerra di Corea e nella politica di forte ripresa della produzione di armamenti nella quale era coinvolta anche l'Europa e in particolare l'Italia. L'agitazione della sinistra in Italia aveva lo scopo di segnalare la portata rilevante della nuova fase dell'alleanza degli Usa con le potenze dell'Europa occidentale[47].

[46] *Relazione*, p. 14.

[47] Si veda in proposito J. e G. Kolco, *I limiti della potenza americana. Gli Stati Uniti nel mondo dal 1945 al 1954*, trad. it. Torino, Einaudi, 1975, specialmente alle pp. 795-796: «Per quanto si trovasse di fronte a problemi seri, già prima che il programma venisse avviato, l'Europa occidentale stava già riprendendosi dalla guerra, ed a molti osservatori era chiaro che gli Stati Uniti avevano bisogno dell'Europa occidentale quasi quanto l'Europa aveva bisogno dell'aiuto americano. L'Europa occidentale temeva anche un collegamento troppo stretto della sua economia con quella degli Stati Uniti, considerate le esperienze del passato e sapendo che essi erano, oltre che il paese capitalistico piú potente, anche quello piú instabile. Anche considerando le cose dal suo punto di vista conservatore, essa aveva un potere di contrattazione molto piú grande di quello che essa de-

Ma, per quanto riguarda gli studenti, a Roma si presentarono a Granata problemi analoghi a quelli perugini. E per giunta in un ambiente sociale molto piú conformista. Il Liceo «Dante», ci ricorda Granata, sorge a due passi dal palazzo di Giustizia, in un tipico quartiere di piccola borghesia: impiegati, magistrati, ufficiali e professionisti. E nella scolaresca del liceo era possibile rinvenire i pregiudizi tipici di questo ceto.

In piú – aggiunge Granata –, rispetto alle scolaresche di altre sedi dalla composizione sociale su per giú analoga, ho notato un maggior ossequio alla religione e alle sue pratiche (di cui sono prova l'abitudine quasi generale di segnarsi allo scoccare del mezzogiorno e il prestigio dei sacerdoti e dei frati insegnanti di religione), un maggior reverenziale e timoroso rispetto dell'autorità (... specialmente di quella del «signor Preside»), infine un piú accentuato spirito di corpo alimentato dalla impostazione agonistica, con relative gare sportive con altri istituti, dell'insegnamento assai ben curato dell'educazione fisica[48].

A Granata questa situazione «diede fin dal primo momento l'impressione del piú generale squallore». Sommate, tuttavia, le due esperienze di Perugia e del Liceo «Dante» a Roma, Granata si interrogava sulle origini e sulle cause della «crisi giovanile», dato comune alle due residenze, pur cosí diverse per altri aspetti. A Perugia aveva cercato di recuperare la lezione marxista contro ogni concezione deterministica della storia:

I grandi mutamenti storici, l'affermarsi, cioè, di una classe al posto di un'altra, tenevo a chiarire, non si producono spontaneamente e con ineluttabile necessità in corrispondenza delle modificazioni intervenute nei rapporti di produzione. Levatrice della storia è la volontà rivoluzionaria. Senza il suo intervento anche a tempi socialmente ed economicamente maturi possono non corrispondere .adeguati mutamenti nella sovrastruttura[49].

Segnate chiaramente le differenze sociali e ideologiche tra le due scolaresche di Perugia e di Roma: le prime nutrite di tradizioni laiche e liberali, le seconde piú conformiste e nutrite di cattolicesimo formale, Granata osservava, nelle une e nelle altre, la presenza diffusa di un problema dei giovani con caratteri comuni, sosteneva, quindi, che bisognava cercarne la comune origine o trovarne comunque una spiegazione unitaria, tanto piú che

cise di esercitare. Ma la visione di un fiume di dollari frenò, in questo senso, i dirigenti conservatori dell'Europa i quali, in ultima analisi, avevano gli stessi obiettivi sociali del loro partner atlantico. Tuttavia, una volta accettate le condizioni americane e collegate intimamente le economie nazionali agli Stati Uniti, la minima oscillazione nell'economia americana ebbe profonde ripercussioni in Europa. E concedendo agli americani un potere sulle scelte fondamentali di politica economica, l'Europa occidentale, con ciò stesso abdicò temporaneamente alla propria sovranità».

[48] *Relazione*, p. 16.

[49] *Relazione*, p. 15.

dei nostri alunni e conseguentemente il giudizio favorevole che, malgrado tutto, non posso non dare loro[54].

Mentre nel mondo della scuola Granata faceva i conti fino in fondo con il suo mestiere d'insegnante e giungeva a modificare profondamente il suo giudizio pessimistico sulle nuove generazioni, fuori dalla scuola intanto la storia accelerava il suo ritmo e lo scandiva con eventi di portata incommensurabile, fino ai fatti di Ungheria. Nella divisione che si determinò allora anche all'interno delle forze progressiste o rivoluzionarie sulla base dei movimenti occorsi in Ungheria e della loro repressione da parte dell'Unione Sovietica, Granata prende una posizione intransigente, coerente con le sue premesse. Che cosa avviene in Ungheria? È una rivolta antisocialista, anticomunista? Bisogna, allora, riconoscere alla Repubblica ungherese il diritto di difendersi da sola e anche il diritto di chiedere l'intervento dell'Unione Sovietica. Granata affronta il problema a chiare note, non ignaro di provocare i suoi ascoltatori:

> Io la scelta l'avevo fatta da moltissimi anni e conservavo integra la certezza nella sua bontà e nel suo valore. E voi? domandai?[55]

La risposta degli alunni questa volta fu corale: non si tratta di una rivolta antisocialista, gli operai e gli intellettuali ungheresi sono insorti per la libertà e la giustizia, contro l'oppressione degli stranieri e dei gerarchi del partito, per un socialismo che non sacrifichi il presente all'ipotetico paradiso del futuro. Gli insorti si sono battuti per un ordinamento economico che non sacrifichi troppo la soddisfazione dei bisogni presenti alle esigenze della costruzione del socialismo, quelli dall'altra parte della barricata sostenevano, invece, la necessità del sacrificio. Ma voi, ribatte Granata rivolgendosi ai suoi scolari, preferite una valutazione e un giudizio di natura esclusivamente morale.

La crisi del '56 investí i paesi dell'Europa orientale, che sotto l'egemonia sovietica avevano conosciuto condizioni diverse nello sviluppo economico, ma che erano tutti caratterizzati dalla dipendenza dall'Urss nella politica, nell'economia, nei rapporti internazionali. Questo sistema, che si reggeva con la forza e derivava dalla divisione delle sfere d'influenza fissate negli accordi conclusi tra le grandi potenze vincitrici della seconda guerra mondiale, che garantirono il mantenimento della pace come «guerra fredda», subí nel '56 una grave scossa ma parve resistere. Le ripercussioni furono tuttavia notevoli ben oltre i confini dei paesi satelliti dell'Urss e specialmente in seno ai partiti comunisti. Molti comunisti italiani, specie fra gli

[54] *Relazione*, p. 23.
[55] *Relazione*, p. 25.

intellettuali, in quella circostanza si schierarono contro la politica sovietica nell'Europa orientale e contro l'egemonia dell'Urss nel movimento comunista internazionale, alcuni abbandonarono il partito, altri vi rimasero ma non rinunciarono a criticare la scelta della direzione, che aveva appoggiato la repressione armata sovietica in Ungheria. Granata fin da principio prese posizione contro il movimento antisovietico dell'Ungheria e della Polonia, e si dichiarò favorevole alla repressione. Non si limitò, tuttavia, a sostenere le ragioni dell'Urss, identificandole con la difesa del socialismo, neppure si identificò con il sostegno dato all'Urss in quell'occasione dalla direzione del Pci e da Togliatti personalmente, ma colse l'occasione della nuova situazione creatasi nell'Europa orientale per muovere una critica argomentata alla politica culturale del Pci. Il documento piú interessante che ci ha lasciato in proposito è una lettera diretta a Enzo Modica, allora responsabile della commissione culturale della Federazione romana del Pci. Sono ventuno pagine dattiloscritte datate 4 giugno 1957 che criticano la politica culturale del Pci quale si manifestava in special modo nelle pubblicazioni periodiche. Granata, da un lato si schiera a favore della linea filosovietica prevalsa nella Germania orientale e in Cecoslovacchia e respinge la posizione polacca, che era la piú critica nei confronti dell'Urss, e dall'altro constata e documenta l'arretramento ideologico verificatosi in alcuni circoli intellettuali del Partito comunista italiano:

> Mi riferisco – precisa – a quell'oscurarsi della consapevolezza delle mete ultime cui tende il proletariato, quel venir meno, in una parola, della coscienza socialista che rende poi disarmati davanti alle suggestioni delle ideologie riformiste. Salta subito agli occhi, a questo riguardo, la differenza di tono, d'ispirazione, oltre che di tematica, nelle manifestazioni della cultura marxista dei primissimi anni dopo la Liberazione e di oggi. Si potrebbe brevemente caratterizzarla dicendo che allora la nostra cultura era tutta protesa verso l'avvenire, mentre oggi si rivolge di preferenza al passato[56].

In altre parole, Granata denuncia l'abbandono della lotta ideologica per il socialismo e il ripiegamento su tematiche condizionate dalla fase attuale della lotta politica, e quindi dall'ideologia avversaria:

> A parte la difficoltà oggettiva di una qualsiasi fissazione della prospettiva dell'avvenire, che l'instabilità e l'incertezza delle vicende politiche sottoponevano agli spostamenti piú subitanei e drammatici, un ruolo importante nella obnubilazione della consapevolezza dei futuri traguardi verso cui marcia la classe operaia ha avuto anche la maggiore attenzione alla realtà presente, ai modi, cioè, in cui si manifesta presentemente ed effettivamente la vita sociale la cui conoscenza veniva giustamente ritenuta necessaria per un concreto operare in essa. Ma non ci si è difesi a sufficienza dal pericolo di dimenticare nell'andar dietro alla realtà presente il compito

[56] Lettera a Modica, p. 2.

rivoluzionario del mutamento e del superamento e di appagarsi in conseguenza di mere prospettive riformistiche. Ciò vale per l'azione culturale del partito e anche per il modo in cui talvolta viene impostato il problema dei rapporti con la Chiesa cattolica[57].

È indubbio che il realismo politico del Pci nel suo complesso aveva indirizzato la cultura fiancheggiatrice piú allo studio dei problemi del presente che a quelli delle mete da raggiungere nell'avvenire. La politica realistica del Pci non lasciava spazio al «sole dell'avvenire» e all'utopia, ma Granata, non senza ragione, segnala casi in cui una rivista del partito (che vuol dire finanziata dal partito e affidata alla direzione di uomini di fiducia del partito stesso come «Il Contemporaneo») impostava il problema dei rapporti con la Chiesa cattolica proponendo, a suo dire (ma, in realtà, non era molto lontano dal vero)

soluzioni di maggior capitolazione di quelle stesse cui le controrivoluzionarie, per tanti aspetti, giornate dell'ottobre scorso hanno costretto i compagni polacchi[58].

Le critiche particolari che Granata rivolge alla politica del Pci colgono in parte nel segno, ma quello che egli vede nel '57 come una sorta di tradimento ideologico del partito ai danni delle classi lavoratrici dell'agricoltura e dell'industria, altro non era – giudicato oggi dopo una trentina d'anni e dopo una serie di avvenimenti orami irreversibili –, in realtà, che il manifestarsi del cominciamento della fine del comunismo storico che, identificandosi con l'industrializzazione dell'Unione Sovietica e con l'armamento di quella grande potenza mondiale e subordinando al raggiungimento di queste mete ogni altro obiettivo, era giunto, alla fine, all'esasperazione delle contraddizioni che uno sviluppo forzato non poteva non generare. Di qui nasceva il dubbio, anzi la convinzione sempre piú diffusa, che quello offerto dall'Urss non fosse un modello esportabile, un'esperienza da imitare, la vera e unica via al socialismo: tutte certezze che con la morte di Stalin si mostrarono allo scoperto all'interno del mondo «socialista» egemonizzato dall'Urss e produssero tensioni insuperabili all'interno dello stesso gruppo dirigente sovietico sopravvissuto alle terribili purghe staliniane, e infine aprirono la strada alla grande crisi del comunismo sovietico e dei paesi da esso dominati. Da parte dei nuovi dirigenti sovietici, di Kruščëv in particolare, ci furono aperture verso una nuova politica che si manifestò da principio nella ripresa di relazioni normali con la Jugoslavia. Ma la rivolta ungherese ebbe un carattere di ribellione aperta, e la sua repressione con l'impiego della forza militare del Patto di Varsavia segnò un ritorno alle soluzioni di forza, che erano poi una confessione di debolezza.

[57] Ivi, p. 3.
[58] *Ibidem*.

Il movimento incominciato con i fatti del '56 si è concluso con la crisi dell'impero sovietico e con la fine del comunismo. In Italia il processo è stato meno lento che altrove, ma bisogna aspettare il 1976 per avere una dichiarazione esplicita del segretario del Pci, Enrico Berlinguer, al XXV Congresso del Pcus, che constatava la fine dell'egemonia dell'Urss sul movimento comunista internazionale e definiva in termini inequivocabili quella che era ormai la linea collaudata del Pci. Quella dichiarazione di Berlinguer prende atto di una realtà nuova e segna un momento decisivo nella storia del movimento operaio internazionale. Eccone il testo:

L'attualità del problema del socialismo ci impone anche di indicare con assoluta chiarezza quale socialismo noi riteniamo necessario e il solo possibile per la società italiana. Noi ci battiamo per una società socialista che sia il momento piú alto dello sviluppo di tutte le conquiste democratiche e *garantisca il rispetto di tutte le libertà individuali e collettive, delle libertà religiose e delle libertà della cultura, dell'arte e delle scienze*. Pensiamo che in Italia si possa e si debba non solo avanzare verso il socialismo ma anche costruire la società socialista con il contributo di forze politiche, di organizzazioni, di partiti diversi; e che la classe operaia possa e debba affermare la sua funzione storica *in un sistema pluralistico e democratico*[59].

Granata, dunque, aveva avuto qualche ragione di criticare, nel '57, la debolezza ideologica del Pci, che si era allontanato dall'ideologia classica del marxismo-leninismo senza abbandonarlo esplicitamente. Ma la crisi manifestatasi apertamente con le rivolte dei satelliti dell'Urss a partire dal '56 va in una direzione completamente diversa da quella che illustra Granata, il quale finisce per imputare alla debolezza dei quadri intellettuali del Pci, quella che è invece la manifestazione di un fenomeno molto piú vasto e piú profondo, che verrà in piena luce negli anni Novanta con la fine del Pci e degli altri partiti comunisti e la nascita di partiti nuovi. L'abbandono di un'ideologia invecchiata non è avvenuto in un giorno, ma nel corso di un'evoluzione durata un buon trentennio.

[59] Riprendo il testo da G. Fiori, *Vita di Enrico Berlinguer*, l'Unità-Laterza, 1992, p. 272.